

FA Forum Alternativo

Quaderno 30

SOMMARIO

1
Editoriale
Una strage senza responsabili?

3
Redazione
Rafforzare il Forum Alternativo per una rifondazione necessaria della sinistra

4
Redazione
Onsernone: la scuola è salva, ma a che prezzo?

5
D. Bardelli
Sensibilizzare, organizzare, mobilitare
Intervista a Marc Botenga

8
N. Valsangiacomo
Legge anti-terrorismo: fin dove e a che prezzo?

9
Redazione
I colpi mortali delle facce di tolla

9
Redazione
Lugano, cimitero degli elefanti

10
F. Losa
Affaire Krähenbühl: il duo Cassis-Pompeo colpisce ancora

13
F. Cavalli
Recensione Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi

14
F. Bonsaver
Dopo la pandemia
Intervista a C. Marazzi, S. Rossi e A. Tuor

17
F. Cavalli
Remdesivir, un esempio di sciacallaggio farmaceutico nella pandemia

18
L. Celada
American Carnage

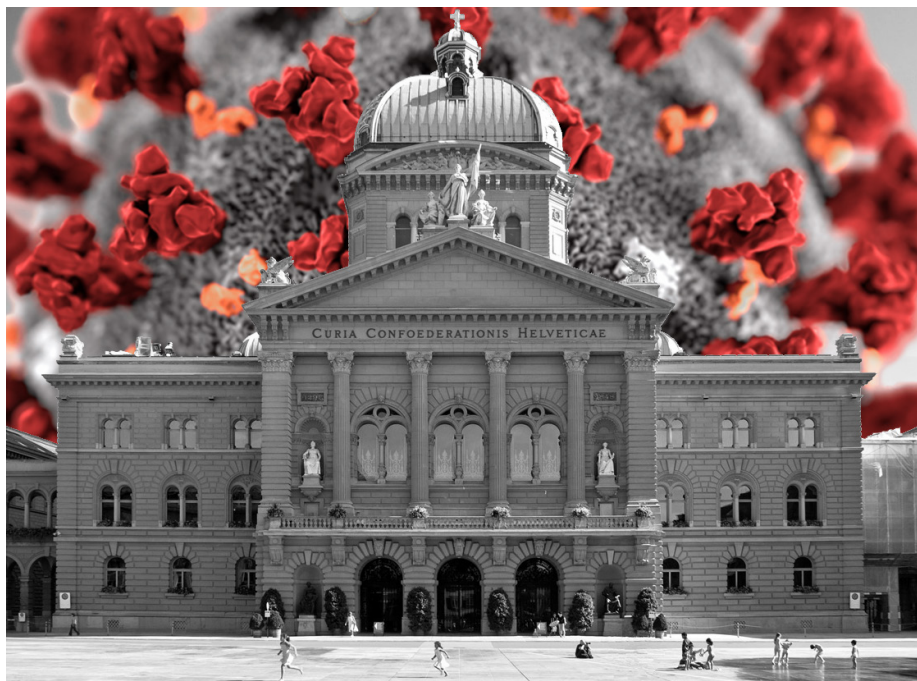
21
L. Erroi
Quando Donald Trump piaceva tanto alla destra ticinese

22
M. Giorgio
L'eredità di Trump in Medio Oriente

24
R. Livi
Riforme a Cuba: la Chiesa dà una mano al PC?

25
Y. Colombo
Braccio di ferro russo-turco nel Caucaso

26
S. Pieranni
Giro di vite del PCC sui giganti cinesi dell'hi-tech



Una strage senza responsabili?

Il titolo dell'editoriale dell'ultimo numero dei nostri Quaderni recitava: "Molta, troppa confusione. Molti, troppi morti". Oggi possiamo addirittura parlare di strage. Al momento in cui questo editoriale apparirà, molto probabilmente il numero dei decessi in Ticino si aggirerà attorno ai 1'000 morti, mentre a livello nazionale non saremo distanti dai 10'000. Purtroppo le cifre assolute, quando vengono presentate giornalmente dai media e sui portali, non danno un'idea esatta della tragedia. Difatti contemporaneamente sentiamo che negli Stati Uniti siamo tra i 350'000 e i 400'000 decessi, per cui le nostre cifre di primo acchito ci impressionano meno. Basta però un calcolo molto semplice per rendersi conto che in proporzione 1'000 decessi in Ticino corrispondono a ben più di 1'000'000 (un milione) negli Stati Uniti. Le cifre di fine dicembre-inizio gennaio erano impietose: abbiamo avuto il

triplo dei morti rispetto alla Lombardia e al Piemonte ed il doppio della media svizzera, che nella seconda ondata è comunque uno dei paesi con più morti per Covid-19. Al 31 dicembre in Ticino si registrava una mortalità annua superiore del 28% alla media degli ultimi 10 anni, dovuta agli 800 decessi di Covid, i quali sono 5-8 volte superiori a quelli registrati durante le peggiori epidemie influenzali. Dati, questi, che non si erano più visti dai tempi della Spagnola cent'anni fa. Ma niente ha scosso il nostro governo cantonale dal suo torpore.

Sempre nell'ultimo editoriale avevamo parzialmente assolto il Consiglio Federale per il suo comportamento durante la prima ondata pandemica, quando aveva saputo almeno in parte resistere alle pressioni degli ambienti padronali. Ma non bisogna dimenticare che per mesi ci hanno detto "le mascherine non servono" semplicemente perché ci



si era dimenticati di comandarle. Questo mantra ha reso poi più difficile convincere più tardi tutta la popolazione dell'assoluta necessità di servirsi sempre e dovunque delle mascherine protettive. Purtroppo poi ad inizio estate il nostro governo aveva finito con il calare le braghe di fronte agli ambienti padronali, abolendo di colpo tutte le restrizioni e facendo così passare un messaggio fatalmente sbagliato: "fate quello che volete, ormai il pericolo è passato". Persino uno dei maggiori responsabili di questo atteggiamento deferente verso Economiesuisse & co., il nuovo Presidente della Confederazione Guy Parmelin, ne ha fatto ammenda durante l'allocuzione di Capodanno, anche se un po' sottovoce.

Ma il peggio doveva ancora venire. Quando la seconda ondata è scoppiata inizio ottobre, il Consiglio Federale e i governi cantonali hanno platealmente fallito, perdendo tra l'altro parecchio tempo in discussioni su "chi doveva fare cosa". I cantoni non volevano decidere: preferivano fosse Berna a farlo, così avrebbe dovuto essere la Confederazione a pagare! Oltretutto gli ambienti padronali hanno da subito detto che un secondo lockdown non entrava in linea di conto. E così per molte settimane si sono prese solo misure irrisorie, quando quasi tutti i paesi europei passavano da un lockdown all'altro – come richiedeva anche la task force scientifica, che è sempre stata a favore di almeno un lockdown di breve durata. Ma il Consiglio Federale ha seguito sempre e solo i dettami di Economiesuisse e della sua predica neoliberale, che recita che la salute – lungi da essere il diritto umano più fondamentale – ha un suo prezzo come ogni altra merce. E solo a novembre avanzato, quando – bontà sua! – la portavoce di Economiesuisse ebbe finalmente a dichiarare che "magari bar e

ristoranti si potrebbero chiudere, il resto no", il nostro Consiglio Federale si affrettò ad ubbidire, prendendo questa decisione minima e tardiva. C'è chi in sordina ripete che i due Consiglieri Federali "socialisti" sono stati regolarmente messi in minoranza dalla coalizione dei due UDC e dei due liberali. È possibile. Ma questo non giustifica niente: qui si trattava di vita o di morte e in una situazione simile si dovrebbe avere il coraggio di dimettersi. Una cinquantina di anni fa l'aveva fatto un Consigliere Federale socialista quando gli avevano rifiutato una riforma fiscale progressista. Ma allora l'aggettivo socialista non aveva ancora bisogno di essere messo tra virgolette.

Forse anche a Berna, come a Bellinzona, diversi governanti hanno pensato che a morire erano soprattutto "vecchiotti malaticci" e che quindi per l'AVS poteva anche andare bene così. Perché addirittura peggio del Consiglio Federale ha fatto questa volta il Consiglio di Stato ticinese, che in precedenza avevamo lodato per le posizioni prese in primavera, che avevano suscitato il sostegno di tutta la popolazione. Questa volta Bellinzona ha a lungo banalizzato la situazione, continuando ad insistere solo sul mantra fasullo della responsabilità individuale (come mai obblighiamo invece la gente a mettersi le cinture di sicurezza o il casco in motocicletta?) e riportando fatali menzogne come quella che recita che "non sono i bar e ristoranti ad essere la fonte di tante infezioni". I portavoce del Consiglio di Stato su tutti questi temi si sono allineati al Consigliere nazionale Fabio Regazzi, presidente USAM e hardliner nel sostenere l'inutilità di quasi tutte le misure protettive. In una trasmissione radiofonica, il Presidente del Consiglio di Stato Gobbi ha dovuto addirittura

subire le critiche del suo collega "leghista" di Ginevra Mauro Poggia, che gli ha rimproverato la mancanza di decisioni efficaci per proteggere la popolazione. Era infatti diventato ben presto chiaro che soprattutto in Ticino si sarebbe potuta controllare la situazione solo con un nuovo lockdown, ma il Consiglio di Stato (anche qui a maggioranza?) non ha mai voluto sentirne parlare. Nell'ultimo numero dei Quaderni abbiamo descritto cosa ha fatto e sta facendo Cuba, che attualmente ha quasi 100 volte meno morti della Svizzera. Sull'isola caraibica vale il principio fondamentale per cui "la vita non ha prezzo". Per noi invece sì, e a decidere alla fine è sempre la borsa dei padroni. Ma quando questa pandemia sarà finalmente passata, si dovrà far pagare il conto ai responsabili: la strage che stiamo vivendo in Svizzera e in Ticino avrebbe almeno in parte potuto essere evitata, e allora dovremo mettere davanti alle loro gravissime responsabilità tutte quelle autorità che sono venute meno al loro dovere.

P.S.: Quest'editoriale è stato preparato ed accettato dal coordinamento del FA immediatamente prima della conferenza stampa del Consiglio Federale del 13 gennaio, durante la quale il nostro governo ha finalmente annunciato alcune misure che potrebbero essere efficaci per diminuire parzialmente l'impatto della pandemia. Come abbiamo chiaramente espresso nel comunicato comune con i Verdi, queste misure sono però ancora largamente insufficienti e soprattutto arrivano con tre mesi di ritardo. Per questa ragione abbiamo deciso di non modificare l'editoriale in quanto il nostro giudizio sul comportamento del Consiglio federale e del Consiglio di Stato ticinese rimane invariato anche a fronte delle ultime misure.

Rafforzare il ForumAlternativo per una rifondazione necessaria della sinistra

di Redazione



Il ForumAlternativo è nato con un obiettivo molto ambizioso, per certi versi rivoluzionario: contribuire alla costruzione di un nuovo grande soggetto politico plurale della sinistra che coniughi le questioni ambientali con quelle sociali. Un soggetto politico che si batte con convinzione per cambiare radicalmente la nostra società e che ponga al centro della propria azione politica la difesa degli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori e la tutela del nostro ambiente, portati al collasso dallo sfruttamento capitalista.

La via è tracciata ed il cammino che ci aspetta sarà sicuramente lungo e tortuoso. Come purtroppo abbiamo dovuto constatare in questi anni, troppo spesso nel variegato universo della sinistra di opposizione si affermano logiche autoreferenziali, talvolta settarie, e si preferisce coltivare il proprio "orticello" piuttosto che concretizzare un percorso comune che ci permetterebbe di incidere, tutti insieme, in modo molto più significativo

sulla politica del nostro cantone e del nostro paese. Per non parlare poi dell'opportunismo di chi mira tristemente ad occupare "cadreghe" e della chiusura di coloro che ritengono di essere gli unici depositari della verità assoluta... Temi sui quali avremo senz'altro modo di ritornare con la dovuta pacatezza nei nostri prossimi Quaderni, con l'auspicio che questo dibattito possa rafforzare le istanze di una sinistra di lotta, capace di portare avanti l'obiettivo di una società diversa.

Quest'obiettivo è più che mai urgente, visto che ci troviamo di fronte ad un bivio: dalla crisi sociale, economica e ambientale causata dal capitalismo e dalla pandemia usciremo solo se sapremo affermare maggiori diritti e solidarietà. In caso contrario, la pesante offensiva neoliberale iniziata negli anni '80 ci condurrà oltre il baratro, in un mondo di barbarie dove prevale la legge del più forte, dove il padronato e gli azionisti possono

fare il bello e il cattivo tempo, mentre le lavoratrici e i lavoratori vengono trattati come una merce da sfruttare e l'accesso alle risorse naturali diventa un privilegio per pochi eletti.

Per la nostra organizzazione, l'ultimo anno è stato davvero intenso: dopo il fragoroso successo conseguito alle ultime elezioni nazionali, non siamo rimasti con le mani in mano. Con l'aumento considerevole dei nostri tesserati e degli abbonati ai Quaderni, e con l'arrivo di diversi nuovi militanti, abbiamo deciso di rivedere l'organizzazione del FA, in particolare con la costituzione delle prime sezioni locali nei principali centri del cantone e con la creazione di diversi gruppi di lavoro tematici destinati a produrre proposte politiche concrete. Al contempo, abbiamo lavorato per migliorare la nostra comunicazione, rinforzando ulteriormente i nostri Quaderni e il nostro sito – indispensabili strumenti di dibattito, di confronto e di controinformazione – e cominciando a muovere i primi, timidi passi nella produzione video, fondamentale per raggiungere pubblici sempre più grandi. E ovviamente siamo da tempo al lavoro in vista delle imminenti elezioni comunali, con la convinzione che le cittadine e i cittadini dei nostri comuni meritino un cambiamento deciso anche nelle amministrazioni locali!

Ma non è tutto: in questo 2020 abbiamo avviato il nostro sportello di sostegno dedicato ai problemi del mondo del lavoro e abbiamo fornito il nostro aiuto concreto a decine di piccoli artigiani e lavoratori indipendenti messi in ginocchio dalla crisi della pandemia. Al contempo, ci siamo ingaggiati con il consueto entusiasmo e rigore in diverse campagne politiche, come quella a sostegno dell'iniziativa Microimposta, e abbiamo organizzato dei dibattiti pubblici su temi di grande attualità, ad esempio sulla politica sanitaria di fronte alla pandemia.

Siamo consapevoli che le cose da fare sono moltissime e che per essere all'altezza degli ambiziosi ma irrinunciabili obiettivi che ci siamo dati dobbiamo rimboccarci le maniche e rafforzare la nostra azione. Vogliamo dare nuova linfa alle collaborazioni con quelle associazioni e organizzazioni presenti sul territorio che

si battono per la difesa dei più deboli e per la tutela del nostro ambiente, come è stato il caso dei movimenti che sono nati per contrastare il progetto di speculazione a Monte Bré sopra Locarno e la pianificazione del nuovo quartiere di Bré sopra Lugano – progetti che non hanno tenuto conto delle sensibilità delle persone che risiedono nelle località toccate e che hanno generato delle resistenze spontanee.

Ma soprattutto vogliamo rilanciare con forza la collaborazione con quelle forze politiche che, grazie a delle scelte coraggiose e controcorrente, hanno reso possibile il fantastico risultato ottenuto dalla lista “Verdi e Sinistra alternativa” alle scorse Elezioni federali. Risultato che ha dimostrato nei fatti che esiste un enorme spazio alla sinistra del Partito socialista, il quale è ormai da tempo appiattito su logiche istituzionali e agisce come una forza social-liberale sia a livello federale che locale, escludendosi di fatto dal suo ruolo storico di forza del cambiamento. Uno spazio alla sinistra del PS, dicevamo, che va occupato collettivamente per alimentare le speranze di un cambiamento di paradigma oggi più che mai necessario: sarebbe politicamente irresponsabile non dare seguito ad un’esperienza che ci ha permesso di intercettare le simpatie di moltissime cittadine e cittadini, imponendosi come la novità più dirimente delle scorse elezioni.

Il nostro futuro non si limita però alle collaborazioni: i progetti in cantiere sono molteplici. Una forza come la nostra è attiva a 360 gradi e vuole agire su più fronti possibile. Per farlo abbiamo bisogno di rigore, di capacità di analisi, di un approccio anche autocritico. E allora dobbiamo dotarci degli strumenti necessari. Vogliamo nel corso del 2021 avvalerci dei suggerimenti e delle riflessioni di un collaboratore scientifico, vogliamo avviare un solido programma formativo da offrire a tutti i militanti e tutte le persone interessate. Lo vogliamo fare perché le dinamiche che reggono il funzionamento della nostra società sono complesse e a volte “impenetrabili”, e quindi per porci sul terreno della svolta e del cambiamento sono necessari rigore analitico e auto-vocezza.

E già che ci siamo, ci piacerebbe dotarci di una “casa”, di una vera e propria sede che funga da punto di riferimento e di incontro per tutte e tutti i nostri militanti e simpatizzanti. E vogliamo discutere ed entrare in contatto con un numero crescente di donne e di uomini che pensano che oggi sia urgente battersi per una società diversa, solidale, e che ponga al centro dei propri interessi la dignità di ciascuno di noi e la tutela del nostro ambiente. Abbiamo bisogno delle qualità e dell’impegno di tutte e tutti. Ognuno può apportare il suo contributo per rendere possibile questo cambiamento. Noi ci crediamo: è ora di cambiare.

Onsernone: la scuola è salva, ma a che prezzo?

di Redazione



“La scuola è salva”, titolava quest’estate la Regione riferendosi alla scuola elementare e dell’infanzia in valle Onsernone. Il DECS voleva chiudere una delle sue due sezioni e mandare i quattro bambini della scuola dell’infanzia nelle Terre di Pedemonte. Dopo un ricorso del Comune, una petizione della popolazione vallera e gli interventi di due granconsiglieri del Locarnese, il DECS fece parzialmente retromarcia: le due sezioni possono restare per l’anno scolastico in corso in valle, ma una delle due – cioè la metà della spesa per la scuola in valle – la deve pagare il Comune. L’Onsernone non è “Collina d’Oro”: tra i tre “miracoli” del Ticino, ai tempi figuravano il ponte-diga di Melide, il campanile d’Intragna e la fame dell’Onsernone. Oggi in Onsernone non si patisce più la fame, ma la valle resta una delle zone più povere del Cantone. Dopo aver dovuto pagare nell’Ottocento la sua strada – fatto unico in Ticino –, oggi si vede costretta a pagare la metà della sua scuola. Al Municipio della valle non è restato altro che accettare il ricatto per poter evitare a dei bambini in tenerissima età di dover fare i pendolari e passare la maggior parte delle loro giornate fuori dalla valle, sorte che tocca a tanti abitanti adulti delle varie valli del

cantone. I bambini piccoli come possono stabilire un rapporto con la valle quando già a quattro anni sono costretti a uscire tutti i giorni? Ci chiediamo a che cosa servono i grandi “Masterplan”, i “valley-manager” e i proclami – specialmente in fase pre-elettorale – a difesa delle “nostre valli”, quando poi per un pugno di soldi si vuole togliere un elemento come la scuola, fondamentale per tenere o attirare in valle non soltanto dei pensionati ma giovani famiglie con bambini. Scuola laica tanto cara a Stefano Franscini, che la promosse ai suoi tempi nelle valli del Ticino. Oggi la legge prevede un numero minimo di allievi per poter mantenere una sezione scolastica. Ma una modifica della legge varata dal Gran Consiglio nel 2019 permette, in condizioni socioeconomiche particolari, di derogare da queste cifre. Quale regione se non l’Onsernone riempirebbe queste condizioni? Allora il gesto del DECS di concedere la seconda sezione alla scuola in valle – per farla poi comunque pagare ai suoi abitanti – ci richiama Johann Heinrich Pestalozzi, padre fondatore della moderna pedagogia in Svizzera, quando disse: “Misericordia significa far annegare il diritto nella fossa del letame della carità.” Carità poi a buon mercato.

Intervista a Marc Botenga

Sensibilizzare, organizzare, mobilitare

di Damiano Bardelli



Alzi la mano chi ha già sentito parlare del Partito del Lavoro del Belgio (PTB/PV-DA)! Visto che la politica belga è poco seguita dai nostri media e dalla grande stampa internazionale, è probabile che questo nome non vi dica molto. Le nostre lettrici e i nostri lettori di lunga data, però, si ricorderanno senz’altro di questo partito fieramente marxista del quale vi abbiamo già parlato in passato.

Fondato nel 1979 e relegato per oltre trent’anni al ruolo di formazione extraparlamentare marginale, nell’ultimo decennio il PTB si è affermato come una delle principali forze di opposizione del Belgio, in particolare grazie ad un impressionante lavoro di radicamento sul territorio e nei luoghi di lavoro, oltre che ad una strategia di comunicazione moderna ed efficace. Oggi, il PTB conta oltre 20’000 membri (a titolo di confronto e con le dovute proporzioni, i Verdi Svizzeri ne hanno un terzo in meno), numerosi eletti nei parlamenti comunali e regionali, 12 deputati – di cui 4 operai – al parlamento federale (su 150 seggi) e un eurodeputato (sui 21 della delegazione belga).

Per capire meglio le ragioni di questo successo, ci siamo rivolti a Marc Botenga, deputato europeo del PTB dal 2019. Classe 1980, figlio d’insegnanti di lingue, giu-

rista poliglotta e senza peli sulla lingua, Botenga offre dei ricchi spunti di riflessione per il futuro della sinistra – spunti dai quali il ForumAlternativo ha molto da imparare.

Da quando il PTB ha tenuto il suo “congresso del rinnovamento” nel 2008, avete trasformato quella che era una piccola formazione extraparlamentare marginale in una delle principali forze d’opposizione del Belgio. Quali novità avete introdotto nell’ultimo decennio? Quali sono i temi che vi stanno più a cuore?

Il cambiamento principale concerne soprattutto il nostro approccio in materia di comunicazione e di organizzazione. Nel 2008, abbiamo concretizzato il desiderio di restare un partito marxista, fermo sui suoi principi, ma anche di diventare un partito flessibile, capace di adattarsi ad un mondo in rapida mutazione. Il PTB è un partito della classe lavoratrice presa nel suo senso più ampio, un partito del XXI secolo che cerca costantemente di sensibilizzare, organizzare e mobilitare nel miglior modo possibile. Oggi siamo considerati come un partito che avanza delle proposte e delle soluzioni concrete, sia sociali che ecologiche.

Il PTB, infatti, punta i riflettori sui problemi sociali della popolazione e li in-

clude nella sua agenda politica: i salari, la salvaguardia dei posti di lavoro, le pensioni, le fatture, una tassa dei milionari e una transizione ecologica sociale. Lavorando in questo modo, otteniamo anche delle vittorie: nell’ottobre 2019, per esempio, siamo riusciti ad ottenere in parlamento l’approvazione di un emendamento per la creazione di un Fondo d’urgenza per le cure mediche, dando uno sbocco concreto alle rivendicazioni del personale sanitario che manifestava da mesi. Un risultato reso possibile anche dalla pressione delle piazze. Siamo in grado di presentare delle proposte concrete proprio perché conosciamo le preoccupazioni dei lavoratori: i temi di cui ci occupiamo sono quelli della realtà quotidiana delle persone comuni. E le persone apprezzano questa autenticità del PTB, sanno che non ci limitiamo a blaterare su quello che succede nelle fabbriche e nei quartieri, ma che noi stessi viviamo la stessa realtà quotidiana. E questo è una conseguenza diretta dei nostri principi, dal momento che i nostri eletti vivono con un salario medio da lavoratore.

Un altro aspetto che spiega la nostra crescita è appunto la nostra comunicazione, che attira spesso l’attenzione di altri partiti o movimenti. Siamo passati da una comunicazione per lo più cartacea ad una comunicazione principalmente digitale. Sebbene i mezzi a nostra disposizione siano di gran lunga inferiori rispetto a quelli di altri partiti, abbiamo saputo trarre il massimo dalla combinazione di solidi contenuti con una comunicazione moderna e una forte presenza sul territorio.

Uno dei marchi di fabbrica del PTB è il progetto “Médecine pour le peuple”, attivo da oltre quarant’anni, a cui è collegata anche l’ONG “Médecine pour le tiers-monde”. Di cosa si tratta?

Fondato nel 1971, “Médecine pour le peuple” (MPLP) è anzitutto una rete di undici centri medici situati principalmente in regioni o città operaie. MPLP offre delle cure di prima linea, con medici generalisti, infermiere e infermieri, dietisti, ma anche con assistenti sociali, personale d’accoglienza e amministrativo, ecc. Ma MPLP è anche un’organizzazione che si batte per il diritto alla salute, in una società in buona salute. Il lavoro medico è associato a delle azioni di mobilitazione per l’accesso alle cure mediche o l’abbassamento del prezzo dei medicinali. Tutte



lotte necessarie, come messo in evidenza anche da questa pandemia di fronte alla quale i nostri sistemi sanitari si sono rivelati estremamente impreparati, in particolare per quel che concerne le cure di prima linea che sono state trascurate per molti, troppi anni.

MPLP applica una strategia di *empowerment* che ha per obiettivo di organizzare le persone nelle lotte collettive locali per delle migliori condizioni di vita e di lavoro. Il legame tra politica e sanità è diretto. Si pensi a quelli che l'OMS chiama i "determinanti sociali della salute": la nostra salute dipende dalle nostre condizioni di vita e di lavoro. La salute non dipende solo dall'accesso alle cure mediche, ma anche dall'abitare in un alloggio decente, da un ambiente sano, da un lavoro di qualità. A livello locale, ci siamo battuti per esempio contro una fabbrica che era all'origine di un forte inquinamento da piombo, e siamo stati molto attivi contro la costruzione di una nuova autostrada che avrebbe generato molte più polveri sottili, con tutte le conseguenze del caso sul sistema cardiorespiratorio. Adesso, ci stiamo occupando evidentemente della campagna per togliere dalle mani di "Big Pharma" il vaccino contro il Covid-19.

"Médecine pour le tiers monde", invece, ha nel frattempo cambiato nome e si chiama ormai "Viva Salud". È una ONG belga convinta che ogni individuo e ogni comunità abbia diritto ad una buona salute.

Ecco perché Viva Salud sostiene diversi movimenti sociali, nei diversi paesi del Sud del mondo – dalla Palestina alle Filippine – nella loro lotta per il diritto alla salute.

In un periodo di forte disillusione verso la politica, il PTB è stato in grado di decuplicare i suoi aderenti in poco più di un decennio. Come spiegate questa crescita? Da quali classi sociali è composta la vostra base militante?

Siamo totalmente diversi dai partiti tradizionali. E non lo nascondiamo. Niente parole, ma atti concreti, sul terreno; implicare le persone anche fuori dei periodi elettorali: questo è il nostro DNA. Abbiamo dei gruppi di base sui luoghi di lavoro – attività principale del nostro partito – ma anche nei quartieri. Difendiamo una stessa linea politica, con delle proposte attuali e ambiziose e delle azioni concrete. Tutto questo ha una conseguenza importante sul profilo del nostro partito.

Il rinnovamento ha giocato un ruolo importante nella nostra crescita. Prima, piazzavamo la barra molto in alto per quel che concerne i criteri d'adesione al partito. Oggi, abbiamo diversi livelli d'adesione, incluso un gruppo di persone vicino al partito che ci versano 20 euro all'anno su internet e non sono interamente organizzate. L'introduzione, nel 2008, di questa misura è stata un grande passo avanti per tutto il partito. Prima si doveva essere un marxista cosciente per entrare nel partito,

ora abbiamo una fascia molto più ampia di simpatizzanti che si politicizza agendo al nostro fianco.

In Belgio, l'industria manifatturiera resta il cuore della produzione di valore aggiunto, i servizi si strutturano spesso attorno ad essa. Ma ci sono anche dei lavoratori nel settore della salute, dell'educazione, della cultura,... La classe operaia è sempre più diversa e con origini differenti, con diverse tipologie di status, di carriera, di contratto,... Vogliamo che il nostro partito rifletta queste diverse categorie. È l'unico modo per farlo è di lavorare al fianco dei lavoratori per portare l'attenzione sulle loro preoccupazioni e per realizzare le loro rivendicazioni. E non bisogna dimenticare che quando si costruisce un'organizzazione si deve anche fare in modo di integrare le diverse generazioni. È un esercizio non facile, che richiede di implicare le nuove generazioni a tutti i livelli del partito.

Affinché un partito possa crescere e incidere nella vita politica, è necessario che sia organizzato in modo efficace e che sia in grado di entusiasmare la sua base. Com'è organizzato il PTB? Come fate a coinvolgere la vostra base militante? Oltre all'attività politica proponete anche dei momenti di formazione e di svago?

Certo, la formazione, le attività sociali e le azioni locali sono tutte fondamentali. Il cuore pulsante del nostro partito sono i gruppi di base. Sviluppano in modo creativo il lavoro del partito nelle

loro imprese, nei quartieri o su temi come la cultura o la solidarietà internazionale. Così facendo, contribuiscono anche al reclutamento di nuovi membri. Anche con la crisi della pandemia non ci siamo mai fermati. MPLP ha giocato un ruolo d'avanguardia nella lotta al Coronavirus, in particolare nelle case di riposo.

In questi ultimi anni, l'Unione Europea ha confermato a più riprese di essere un'istituzione funzionale al grande capitale europeo e allineata con la NATO. Come si posiziona il PTB rispetto all'UE, e che prospettiva avete portato al Parlamento europeo?

Abbiamo una visione europea. Delle questioni concrete, dal cambiamento climatico all'accoglienza dei rifugiati, richiedono un approccio europeo. La lotta di classe, oggi, richiede anch'essa una dimensione europea. I piloti di Ryanair avrebbero potuto vincere il loro diritto ad una rappresentanza sindacale senza una minaccia di sciopero europea? Quale sarebbe oggi lo statuto dei *dockers* senza il loro movimento europeo? Quello che vale per la lotta di classe vale anche in conseguenza per la costruzione di una società totalmente diversa. Una rottura con il capitalismo richiede una prospettiva perlomeno europea. Il socialismo in un paese solo si farebbe distruggere.

Ma non bisogna confondere l'Europa con l'Unione europea. Questa Unione europea è stata disegnata dalle grandi multinazionali europee. Ciò appare in modo perfettamente chiaro se si pensa anche solo al ruolo giocato dalla Tavola rotonda degli industriali europei negli anni 1980. È chiaro che non sarà con un emendamento al Parlamento europeo che cambieremo le cose. Ma con la squadra del PTB cerchiamo di utilizzare la nostra presenza al Parlamento europeo per mobilitare attorno alle lotte europee e mettere in relazione le lotte di diversi paesi. Contro la distruzione della salute pubblica a causa delle politiche di austerità, abbiamo organizzato degli scambi tra personale sanitario e attivisti della sanità di una decina di paesi, appena prima della crisi Covid-19. Di fronte ad un attacco di scala europea sulle pensioni, abbiamo promosso delle lotte comuni, sostenendo i movimenti in Francia, in Spagna, portando la nostra esperienza di lotta in Belgio, e imparando al contempo dall'esperienza vittoriosa dei sindacati croati. E in giugno abbiamo lanciato una petizione europea per fare del vaccino contro il Covid-19 un bene comune ("No Profit on Pandemic").

Questa strategia europea necessita di un'intensificazione delle collaborazioni tra i partiti della sinistra autentica, dei sindacati, dei movimenti a livello europeo o regionale. Le multinazionali hanno cristallizzato la loro unità europea attraverso le istituzioni esistenti. Noi dobbiamo

costruire la nostra. Dal momento che un movimento è radicato in diversi paesi, i dirigenti politici ed economici tremmano. Si può considerare la questione europea come una partita di calcio. Di fronte a noi, ci sono undici giocatori che seguono la tattica del loro allenatore. Se scendiamo in campo senza metterci d'accordo sulla tattica da seguire, ci facciamo battere 5 a 0. Ma se prima sviluppiamo una strategia negli spogliatoi, e scendiamo in campo con l'intenzione di giocare come squadra, il nostro avversario non potrà resisterci. Questa è l'Europa delle lotte di cui abbiamo bisogno.

Avete dei consigli per chi, come noi, vi considera come un esempio da seguire?

Nelle risposte precedenti, ho cercato di descrivere il nostro DNA. Ma è chiaro che ogni partito deve cercare e trovare la sua via, cercando il modo di sensibilizzare, organizzare e mobilitare al meglio in funzione del proprio contesto. Trovando il modo di incarnare nel quotidiano questa alternativa radicale ai partiti tradizionali alla quale aspirano i lavoratori. E diciamo senza nasconderci: se la sinistra non si oppone chiaramente al grande capitale, l'estrema destra continuerà a proporre ai lavoratori degli altri nemici per imporre le sue ricette reazionarie.

In ogni caso, l'entusiasmo è fondamentale nella lotta. La sinistra lo dimentica troppo spesso: non basta parlare al cervello, bisogna anche parlare al cuore delle persone. Per farlo, i partiti di destra costruiscono delle narrazioni propagandistiche a partire da casi concreti: ad esempio, prendono un caso (vero o falso) di persone che ricevono ingiustamente le indennità di disoccupazione, e su quello costruiscono tutta una narrazione secondo cui la sicurezza sociale è troppo generosa, i disoccupati o gli immigrati sono degli approfittatori, ecc. Con lo scopo di proteggere il grande capitale – che non rimettono mai in discussione – costruiscono queste narrazioni che spingono le persone a detestare i loro vicini. Non serve a molto combattere questa propaganda solamente con delle statistiche sulle disuguaglianze. Non toccheremo mai i cuori delle persone con dei numeri. Abbiamo bisogno di una nostra narrazione entusiasmante. Prendiamo il caso di un lavoratore che non arriva alla fine del mese, mentre il suo datore di lavoro incassa profitti da record. E mostriamo in seguito che questo lavoratore non è solo, che nell'UE più di un lavoratore su dieci è nella sua situazione a causa delle politiche concrete dei nostri governi. Dobbiamo legare le storie emotive che le persone sperimentano sulla propria pelle con il livello più propriamente politico e astratto. E dobbiamo anche offrire loro un'alternativa di società, una prospettiva: non si vincono i cuori e le menti senza un progetto di società socialista.

Legge anti-terrorismo: fin dove e a che prezzo?

di Nara Valsangiaco, Giovanni Verdi

Perché la legge anti-terrorismo approvata dal parlamento lo scorso 25 settembre è un feticcio che non dovremmo portarci nell'anno nuovo? Le motivazioni sono molteplici: dalla limitazione delle libertà alla vaghezza delle definizioni di terrorismo, dalle basi legali per la persecuzione di un sospetto terrorista alla conseguente aleatorietà e disumanità delle misure previste.

Innanzitutto, la nuova legge si prefigge l'obiettivo di ampliare la lotta al terrorismo, puntando principalmente sulla prevenzione e inasprendo alcuni processi. Una delle novità è l'ampissima libertà d'azione e decisione concessa al corpo di polizia. La nuova legge può essere considerata come un esempio di repressione preventiva, dal momento che le misure possono essere applicate sulla base di semplici sospetti. La polizia potrà inoltre decidere liberamente su misure che richiederebbero altrimenti l'intervento e l'approvazione da parte delle autorità giudiziarie. L'amplificata giurisdizione accreditata alla polizia in questo disegno di legge è problematica inoltre per la rapidità e l'aleatorietà con cui un individuo potrebbe essere sottoposto a delle misure coercitive. Un potenziale sospettato potrebbe essere richiamato ad un colloquio obbligatorio in qualsiasi momento e potrebbe essere costretto a presentarsi con regolarità presso le autorità comunali o cantonali. Successivamente potrebbe essere imposto un divieto di contatto con persone o gruppi presunti focolai di terrorismo. La misura si estenderebbe a un divieto di movimento e di viaggio, per esempio ritirando il passaporto, in un'escalation che culminerebbe negli arresti domiciliari per un massimo di sei mesi. Di tutte le misure precedenti solo per quest'ultima è necessaria una decisione giudiziaria, lasciando le altre esclusivamente in mano alla polizia.

Le definizioni elaborate in questo disegno di legge destano ulteriori preoccupazioni perché sono estremamente vaghe e si prestano a distorsioni. Il testo definisce come "terrorista" la persona che "si suppone possa compiere attività terroristiche", e nonostante il sospetto deve basarsi su "indizi concreti e attuali" non è necessario che la persona abbia agito in alcun modo criminoso. Come commenta l'esperto in legge Kastriot Lubishtani, con questa legge "si suppone che ci sia un'intenzione, ma non ne siamo sicuri e piuttosto che punire l'atto arriviamo quasi al punto di punire l'inten-



zione" prima ancora che qualsiasi azione premeditata e criminosa sia stata intrapresa. La bilancia della giustizia pende quindi pericolosamente, rischiando l'incriminazione di persone innocenti.

Ad allargare ulteriormente lo spettro delle persone potenzialmente incriminabili è la definizione di terrorismo della nuova legge, che recita: "Sono considerate attività terroristiche le azioni tendenti a influenzare o a modificare l'ordinamento dello Stato, che si intendono attuare o favo-

rire commettendo o minacciando di commettere gravi reati o propagando paura e timore." Peccato però che qualsiasi associazione o partito politico (giovanile e non), inclusi le ragazze e i ragazzi dello Sciopero per il clima, ambisce ad influenzare o modificare l'ordinamento dello Stato. Questo non certo attraverso l'attuazione o la minaccia di gravi reati, ma per esempio con azioni e atti di propaganda volti a denunciare l'imminente crisi ambientale, che seguendo questa legge po-

trebbero essere considerate come propaganda di paura e timore.

Queste definizioni troppo vaghe cedono inoltre il passo a sospetti e premonizioni condizionate dal pregiudizio e da dubbi interessi. Si corre così il pericolo di applicare una forma di targeting razziale o "racial profiling", di cui si è parlato molto nell'ultimo anno in seguito alla mobilitazione di Black Lives Matter negli Stati Uniti e nel mondo. Si tratta di una tendenza di lunga data per cui individui che corrispondono ad un certo profilo etnico, religioso o di genere vengono considerati a priori come pericoli potenziali e vengono perciò controllati e perseguiti maggiormente rispetto ad altri gruppi di persone. Tutto ciò naturalmente accade come specchio di una società ricca di pregiudizi e timori, continuamente fomentati e strumentalizzati. Non per niente, la nuova legge è stata associata con il fondamentalismo islamico sin dalle sue discussioni iniziali, chiudendo gli occhi su altri pericoli concreti per la democrazia come l'estremismo di destra (chissà se l'assalto al Campidoglio americano dello scorso 6 gennaio avrà fatto riflettere i nostri legislatori...).

Una retorica incisiva e forte induce sicuramente tranquillità di fronte al timore che si è radicato in Europa negli ultimi vent'anni. Ma il pugno duro cancella con un colpo di spugna la complessità del problema. Nessuno sostiene che il terrorismo non sia un problema presente e concreto. Si tratta però anche di un fenomeno estremamente complesso, figlio di innumerevoli concatenazioni di cause. E se vogliamo concentrarci sul terrorismo a sfondo religioso è necessario contestualizzare: gli eventi in Europa sono stati saltuari e musulmani e musulmane stesse compongono la maggior parte delle vittime del terrorismo di matrice islamica. Quindi non soltanto si rischia la criminalizzazione precoce di persone solo sulla base delle loro radici religiose e culturali, senza che questo sia un filo diretto verso un'effettiva affiliazione criminale, ma si crea così un ambiente di sospetto e marginalizzazione nei confronti di determinati gruppi della popolazione. Sottolineare continuamente le differenze culturali e considerarle matrice causale di un'incompatibilità fondamentale con la "nostra" società crea un "loro" lontano e percepito come pericoloso. Tutto ciò mentre demoliamo elementi fondamentali del nostro stato di diritto in nome della lotta al terrore. L'integrazione è un processo multidirezionale che la società dovrebbe affrontare continuamente senza illudersi di essere un monolite omogeneo e compatto. L'integrazione e responsabilità di tutte e tutti, e pregiudizio e xenofobia non sono altro che cattivi consiglieri, oltre che concrete ritrosie nei confronti di una società più giusta ed equa.

Il terrorismo è un problema complesso nel quale si intrecciano i temi dell'integrazione, del dissenso politico e le innume-

revoli ingiustizie di cui si sono macchiate le potenze occidentali sin dai tempi del colonialismo. Delle misure di prevenzione e contrasto sono sicuramente necessarie. È utile e necessario lo sforzo per migliorare il coordinamento internazionale in materia ratificando la Convenzione per la prevenzione del terrorismo del Consiglio d'Europa, come istituire una nuova norma che punisce il reclutamento, l'addestramento e i viaggi a fini terroristici. Non è però con definizioni vaghe e un nuovo sistema repressivo e poliziesco che il problema verrà risolto.

È forse un cruccio di un gruppo sparuto di attivisti o un'ossessione di una sinistra irritabile? Numerosi esperti ed esperte in legge si sono espresse contro la legge nella sua formulazione attuale per la minaccia costituita ai diritti dell'uomo. In un repentino appello contro la bozza di legge, un gruppo di rappresentanti ONU, tra cui l'elvetico Nils Melzer e l'irlandese Fionuala Ní Aoláin, considerano il progetto come "contrario agli standard internazionali" e "un pericoloso precedente che potrebbe servire da modello (...) per la repressione del dissenso politico". La legge non solo lede i diritti dell'uomo, ma anche quelli del fanciullo, prevedendo misure di arre-

sti domiciliari su giovani fino ai 15 anni e possibilità di misure su bambini fino ai 12 anni.

Prendiamo perciò posizione contro una legge problematica e distruttiva, che poco avrebbe di oggettivo e troppo lascerebbe nelle mani dei pregiudizi e dell'arbitrio delle forze dell'ordine. Firmiamo il referendum contro la legge anti-terrorismo e chiediamo misure più giuste e rispettose delle cittadine e dei cittadini e del nostro stato di diritto.

Fonti

Confederazione Svizzera. "Legge federale sulle misure di polizia per la lotta al terrorismo" <https://www.admin.ch/opc/it/federal-gazette/2019/4033.pdf>

Romy, Katy. "I rischi di deriva di un disegno di legge contro il terrorismo" https://www.swissinfo.ch/ita/sicurezza-e-diritti_i-rischi-di-deriva-di-un-disegno-di-legge-contro-il-terrorismo/45841928

OHCHR. "Switzerland's new "terrorism" definition sets a dangerous precedent worldwide, UN human rights experts warn" <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=26224>

Ritscher, Anina. „Furcht und Schrecken“ <https://daslamm.ch/furcht-und-schrecken/>

Bias, Leandra. „Die Schweiz ist im Begriff des haertesten anti-terror Gesetz des Westens“ <https://www.swissinfo.ch/ger/-die-schweiz-ist-im-begriff-das-haertesten-anti-terror-gesetz-des-westens-einzufuehren-/46168700>

I colpi mortali delle facce di tolla di Redazione

“Conseguenze devastanti” e “colpo mortale”. Non hanno lesinato nei termini Patrizia Waser-Polit e Giorgio Fonio, due consiglieri comunali del Ppd a Chiasso nel denunciare la scandalosa decisione della maggioranza di destra del Consiglio nazionale di bocciare la soluzione degli affitti commerciali ai negozi rimasti chiusi per la pandemia. Giusta indignazione dei due pipidini momo come era giusto alzare la voce. Ma non devono andare lontano per lamentarsi. Possono restare nella grande casa degli uragati della parrocchia Momo. Infatti, il Giuda che ha inferto la coltellata mortale è nientemeno che il Mister tombolino Marco Romano, il simpaticissimo consigliere nazionale pipidino, molto amato a Mendrisio. Ad accompagnarlo nello scellerato voto, anche il mitico liberale Farinelli che è riuscito a definire “estremista” la soluzione sulle pigioni commerciali in votazione al Nazionale. A noi pare che l'unica scelta estremista sia quella di lasciare in braghe di tela i piccoli commercianti e più in generale gli indipendenti, che costituiscono un tassello fondamentale del nostro tessuto economico...

Lugano, cimitero degli elefanti di Redazione

Narra una leggenda africana che esista un luogo segreto, dove gli elefanti, una volta che avvertono la fine incombere su di loro, si recano per poter morire in un santuario, esalando così l'ultimo respiro in tranquillità. A Lugano pare sia appena stata inaugurata una simile tradizione, il cui luogo risulta meno segreto. Il suddetto santuario è il Consiglio comunale cittadino. Si potrebbe leggere così –ironicamente, per carità – la scelta di candidarsi per occupare un seggio comunale di due personaggi che, dopo aver trascorso anni al servizio del capitale a livello nazionale, oggi ambiscono alla semplice poltrona comunale di fine carriera. Fulvio Pelli, ex presidente e capo gruppo del Partito liberale radicale svizzero, è il primo ad essersi annunciato in lista già lo scorso anno, quando le elezioni cittadine furono poi rinviata. Se lo fa lui, posso farlo anch'io, deve essersi detto il Pippone nazionale, dopo la bruciante sconfitta al seggio di senatore. Orfano di sedie politiche, non ha saputo resistere alla tentazione, candidandosi direttamente per il Municipio luganese. Pelli e Lombardi hanno un secondo punto comune in questa tornata, l'obbligo di dover trasferire in tutta fretta il domicilio per poter partecipare alla contesa elettorale. L'ineffabile Lombardi non si è smentito, giustificando il trasferimento da Massagno con un “tornerei nella casa di mia nonna” a Lugano. E come le disgrazie non arrivano mai sole, a dire che se lo chiamano lui risponderà presente, autocandidandosi senza alcuna remora, l'ex Consigliere di Stato che tanti danni ha fatto alla sanità e socialità, il Paolo Beltraminelli. Povera Lugano, dev'essere che sta pagando le sue colpe...

Affaire Krähenbühl

Il duo Cassis-Pompeo colpisce ancora

di Franco Losa

Grazie alla trasmissione “Temps présent” andata in onda su RTS UN lo scorso giovedì 17 dicembre, relativa all'inchiesta dell'ONU sull'operato di Pierre Krähenbühl nell'ambito dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), siamo venuti a conoscenza delle conclusioni del Rapporto d'inchiesta dell'ONU a carico del Signor Krähenbühl.

Dalle principali conclusioni di tale Rapporto è emerso chiaramente che le accuse rivolte a Krähenbühl – a cui i media avevano dato ampio spazio nell'estate 2019 – sono sostanzialmente infondate e pretestuose. In sostanza, tutta la vicenda è apparsa costruita ad arte per attaccare, sul piano della credibilità personale, una persona che ha avuto il coraggio e il merito di operare per difendere i diritti dei profughi palestinesi. Benché Krähenbühl si sia pienamente messo a disposizione per collaborare durante l'inchiesta, abbia trasmesso i dati di tutte le sue comunicazioni personali e professionali (cellulare, PC, corrispondenza...), nessuna prova contro di lui è stata trovata.

E' noto che l'UNRWA opera in una delle regioni geografiche più “calde al mondo” per fornire aiuti alimentari di emergenza, servizi sociali, sanitari, scuole e formazione, a una popolazione di circa 5,6 milioni di profughi palestinesi nella Striscia di Gaza, Cisgiordania, Giordania, Libano, Repubblica araba siriana e, in particolare, a 530'000 ragazze e ragazzi della regione.

Dal servizio giornalistico della RTS sono emerse chiaramente, sin dal gennaio 2017, le reticenze dell'Amministrazione USA nei confronti dell'UNRWA. Infatti, in un incontro con Krähenbühl, il genero di Donald Trump Jared Kushner (sionista militante vicino a Benjamin Netanyahu) sintetizzò la posizione americana con il seguente interrogativo: “l'UNRWA è il problema o la soluzione ai problemi nella regione?” Ricordiamo che Kushner è promotore del cosiddetto “Piano di pace americano per il conflitto israelo-palestinese”, definito senza alcuna negoziazione con i Palestinesi e tanto apprezzato da Trump.

Un anno dopo, nel gennaio 2018, gli



USA comunicarono a Krähenbühl la riduzione di 300 milioni di dollari di finanziamenti per l'UNRWA. Per far fronte al deficit di 558 milioni a seguito della diminuzione dei fondi USA, Krähenbühl e i suoi collaboratori organizzarono una campagna di sensibilizzazione presso 43 Paesi e Istituzioni, riuscendo così a compensare il taglio dei fondi USA con un aumento di finanziamenti di 446 milioni! Chiaramente, e sono parole del Consigliere agli Stati Carlo Sommaruga intervistato nel corso della citata trasmissione “Temps présent”, un tale “delitto di lesa maestà”, non è stato perdonato dagli USA al nostro alto funzionario.

Nel maggio 2018, il Consigliere federale Ignazio Cassis si reca in Giordania e ad Amman incontra Pierre Krähenbühl, con il quale si intrattiene in modo cordiale. Sul volo di rientro, Cassis incontra i giornalisti e comunica loro, come già fece Kushner, che “l'UNRWA è un elemento del problema in Medio Oriente, l'UNRWA fa parte del problema” – esercitando così,

anche da parte svizzera, un'evidente pressione politica sull'alto funzionario elvetico.

Ci si può chiedere, a questo punto, se sia corretto, per un Paese che si vuole neutrale, che il proprio Ministro degli Esteri si comporti pubblicamente in modo talmente parziale nei confronti di un'Agenzia delle Nazioni Unite diretta da un rappresentante del proprio Paese. Appare piuttosto evidente come, dopo l'attacco finanziario americano contro l'UNRWA, sia iniziato anche un attacco politico alla stessa.

Qualche mese dopo, nell'autunno 2018, con una cadenza temporale solo apparentemente sorprendente, emerge all'interno dell'UNRWA tutta una serie di critiche personali rivolte a Krähenbühl e raccolte da un impiegato. Tali critiche sono riassunte in un Rapporto confidenziale inoltrato dal Capo dell'Ufficio dell'etica dell'UNRWA al Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres. Nel marzo 2019, l'ONU promuove, a seguito di tali critiche e del Rapporto inol-

trato, un'inchiesta sull'operato di Krähenbühl in seno all'Organizzazione.

Si giunge così al momento in cui l'Amministrazione del Presidente Trump decide di attaccare di petto, in modo ancora più esplicito, l'UNRWA. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nel maggio 2019, convoca Krähenbühl per una riunione di briefing durante la quale, con sorpresa dell'alto funzionario elvetico, gli viene comunicato dal Rappresentante degli USA che “l'UNRWA ha lasciato cadere il popolo palestinese” e “gli USA hanno deciso di non più finanziare questa operazione ir-

rmediabilmente difettosa”. A tale intervento fa seguito quello del Rappresentante permanente d'Israele presso le Nazioni Unite che afferma: “numerosi Rapporti testimoniano di stretti legami tra gli impiegati dell'UNRWA e i dirigenti di Hamas... le scuole dell'Organizzazione sono state trasformate in infrastrutture che incitano al terrore mediante dei manuali scolastici neganti l'esistenza d'Israele... il mandato dell'UNRWA deve prendere fine”. E' il colpo di grazia.

A tali dure critiche sull'operato dell'UNRWA, Krähenbühl – contraria-

mente alla prassi che richiede solitamente una risposta generica – decide di rispondere in modo puntuale: “non posso semplicemente accettare (...) che gli sforzi che l'UNRWA intraprende ogni giorno in uno dei contesti polarizzati – se non il più polarizzato del Pianeta – per preservare l'integrità, la dignità e la neutralità delle sue operazioni, siano rimessi in discussione in questo modo. Durante la guerra del 2014 l'UNRWA ha scoperto delle componenti d'armi in alcune delle sue scuole. Siamo noi che le abbiamo trovate, siamo noi che abbiamo informato il



Cassis, dimissioni!

di ForumAlternativo

Quanto svelato dall'inchiesta di “Temps présent” (disponibile sul sito della RTS, bit.ly/35NwFSk) conferma quello che noi e molti altri diciamo da anni: Ignazio Cassis è inadatto al suo ruolo di Consigliere Federale e di capo del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), e in quanto tale deve dimettersi da entrambe le cariche. Sotto la sua direzione, la Svizzera è passata da attore rispettato della diplomazia internazionale a pedina di uno dei più becchi governi americani della storia. La neutralità elvetica e la posizione della Svizzera nel mondo sono state sacrificate per andare a braccetto con personaggi come Trump e Netanyahu, e il tutto per ottenere un accordo di libero scambio con gli USA che rimane ad oggi pendente.

Dopo aver passato quattro anni piegato supinamente ai diktat del suo omologo americano Mike Pompeo – e a fungere da cassa di risonanza alle rivendicazioni del clan Trump (come menzionato anche in questo articolo riguardo alle affermazioni di Jared Kushner, genero e consigliere personale del presidente uscente) – Cassis si appresta a rappresentare la Svizzera nel mondo non solo in veste di ministro degli esteri, ma anche come Presidente della Confederazione, carica che ricoprirà l'anno prossimo. Non possiamo accettare che la neutralità e la tradizione umanitaria elvetica siano rappresentate da una versione in miniatura dei più fedeli seguaci di Trump, da un sostenitore di un regime di apartheid come Israele (per riprende-

re la definizione di B'Tselem, la principale ONG israeliana per i diritti umani), da un lobbista della peggior specie con l'abitudine di mentire ai suoi colleghi del Consiglio federale (come mostrato da un'inchiesta del Tages Anzeiger dello scorso 5 gennaio) e ai suoi concittadini (le sue recenti balle sull'iniziativa “Multinazionali responsabili” sono solo la punta dell'iceberg). Ma soprattutto, da qualcuno che sabotava le missioni umanitarie dell'ONU e che calpesta i diplomatici svizzeri che non si piegano ad una visione trumpiana del mondo.

L'affaire Krähenbühl, insomma, è solo la ciliegina sulla torta. Se Cassis avesse un briciolo di decenza, rassegnerebbe seduta stante le sue dimissioni.

mondo e abbiamo condannato il fatto che queste componenti d'armi erano state piazzate lì. Mi pare evidente che la responsabilità, per la natura prolungata dello statuto di rifugiati palestinesi, incombe interamente e chiaramente alle parti stesse e alla comunità internazionale. In particolare, in ragione della mancanza, a volte della volontà o, in altri momenti, per l'incapacità manifesta degli attori politici a apportare una soluzione politica a questa crisi senza fine. Il tentativo che consisterebbe nello spostare l'attenzione e le responsabilità politiche e rendere un'Organizzazione umanitaria responsabile della non risoluzione di questa crisi è non solamente erroneo, ma particolarmente controproducente." Evidentemente, con un tale parlar franco in un contesto solitamente molto più diplomatico, Krähenbühl ha posto le premesse per il suo siluramento (e nel servizio della RTS egli afferma di esserne pienamente consapevole).

Nell'estate 2019, stranamente, il Rapporto confidenziale sfugge e lo scandalo non tarda a scoppiare. Sono rese di pubblico dominio le accuse personali mosse a Krähenbühl di "abuso di potere, nepotismo, problemi di gestione, relazioni personali con una collaboratrice".

Guarda caso, nel giugno 2019 il Consigliere Federale Ignazio Cassis incontra in Ticino il Segretario di stato USA Mike Pompeo. Lo stesso mese, il DFAE invita a Berna per una consultazione sull'UNRWA l'ex-deputata del parlamento israeliano Einat Wilf, co-autrice del libro intitolato *War of Return* ("La Guerra del ritorno"), che porta l'eloquente sottotitolo *How Western Indulgence of the Palestinian Dream Has Obstructed the Path to Peace* ("Come l'indulgenza occidentale sul sogno palestinese ha ostacolato il processo di pace"). In tale occasione, la ex-deputata riprende e rilancia l'affermazione di Kushner e Cassis secondo cui "l'UNRWA non è la soluzione, l'UNRWA è il problema".

Il 30 luglio 2019, il Ministro Cassis comunica – prima di conoscere le conclusioni dell'inchiesta ONU nei confronti di Krähenbühl – che la Svizzera sospende i fondi all'UNRWA! La credibilità di Krähenbühl è ormai irrimediabilmente colpita. Dopo l'attacco economico all'Agenzia, quello politico e quello sul piano personale al suo Commissario Generale, anche il suo Ministro e il suo Paese lo hanno abbandonato e "pugnalato" alle spalle senza attendere le conclusioni dell'inchiesta a suo carico.

A quel punto, però, il Consiglio Federale interviene tramite l'Onorevole Berset e richiama all'ordine il suo Ministro degli Esteri che palesamente, con la sua decisione, ha disatteso gli accordi stipulati dalla Svizzera con l'ONU in merito all'Agenzia UNRWA.

Ricordiamo anche, come emerso dal-

la trasmissione della RTS, che il Rapporto a seguito dell'inchiesta dell'ONU è stato trasmesso al DFAE del Consigliere Federale Ignazio Cassis nell'estate del 2020. Tale rapporto avrebbe dovuto essere trasmesso ai Consiglieri agli Stati e Nazionali e una presa di posizione del Capo del Dipartimento degli Affari Esteri avrebbe dovuto essere resa pubblica. Ciò, finora, non è avvenuto. Riteniamo che questo fatto sia grave. In gioco c'era e c'è la posizione della Svizzera e della sua neutralità, oltre che all'onore del più alto funzionario della Confederazione presso l'ONU, che è stato costretto a dare le dimissioni.

Troviamo deplorabile che la Svizzera, il Consiglio Federale e, in particolare, il Dipartimento del Ministro degli Affari Esteri Ignazio Cassis non abbiano finora diffuso le conclusioni del Rapporto ONU

a seguito dell'inchiesta sull'operato di Pierre Krähenbühl. Tutta la vicenda, oltre ad aver minato alle basi l'Agenzia che si batte a favore dei rifugiati palestinesi, arrischia di rendere vani gli sforzi delle Nazioni Unite per i pochi Diritti Umani riconosciuti nella regione.

In sintesi, pensiamo che le conclusioni del Rapporto d'inchiesta ONU su Pierre Krähenbühl dovrebbero essere diffuse e che il Consiglio Federale dovrebbe prendere una posizione chiara a difesa dell'UNRWA, dei Diritti Umani, della credibilità del Signor Pierre Krähenbühl e del suo operato in seno alla stessa. E ciò al di là di possibili mancanze – comunque non sostanziali – nella gestione interna dell'Agenzia, da lui stesso riconosciute nella citata trasmissione della RTS.

Lettera aperta a Ignazio Cassis sull'affaire Krähenbühl

Onorevole Consigliere federale,

Grazie alla trasmissione "Temps présent" su RTS UN di giovedì 17 dicembre dello scorso anno, relativa all'inchiesta dell'ONU sull'operato di Pierre Krähenbühl nell'ambito dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), siamo venuti a conoscenza delle conclusioni del Rapporto d'inchiesta dell'ONU a carico del Signor Krähenbühl. Come emerso dalla citata trasmissione della RTS, il Rapporto a seguito dell'inchiesta dell'ONU è stato trasmesso al Suo dipartimento nell'estate del 2020.

Tale rapporto avrebbe dovuto essere inviato tempestivamente ai Consiglieri agli Stati e Nazionali e una Sua presa di posizione in qualità di Capo del Dipartimento degli Affari Esteri avrebbe dovuto essere, a nostro avviso, resa pubblica. Ciò, finora, non è avvenuto. Riteniamo che questo fatto sia grave. In gioco c'era e c'è la posizione della Svizzera e il suo ruolo di neutralità oltre all'onorabilità gravemente lesa del più alto funzionario della Confederazione presso l'ONU che è stato costretto, sulla base di accuse sostanzialmente infondate, a dimettersi.

Senza pretendere di conoscere approfonditamente tutti i risvolti della vicenda Krähenbühl, e gli eventuali problemi di "governance" e gestione interni all'Organizzazione, riteniamo deplorabile che la Svizzera, il Consiglio Federale e, in particolare, il Suo Dipartimento, non abbiano finora diffuso, come la prassi prevede, le conclusioni del Rapporto ONU a seguito dell'inchiesta sull'operato di Pierre Krähenbühl. Tutta la vicenda, oltre ad aver minato alle basi l'Agenzia che si batte a favore dei rifugiati palestinesi, arrischia di rendere vani gli sforzi delle Nazioni Unite per i pochi Diritti Umani ancora riconosciuti nella regione oltre che dare un'immagine negativa su come un Capo di Dipartimento tratta uno dei più prestigiosi diplomatici svizzeri.

Gradisca, Egregio Consigliere federale, i nostri più distinti saluti.

Franco Losa (Verscio) e cofirmatari

Questa lettera aperta è stata spedita da Franco Losa (già docente Scuola Magistrale Locarno e ASP) e cofirmatari lo scorso 18 gennaio, in copia al Presidente della Confederazione Guy Parmelin, alle Commissioni della politica estera del Consiglio nazionale (CPE-CN) e del Consiglio degli Stati (CPE-CS), e ai principali quotidiani e reti radiotelevisive del paese.

Dominio

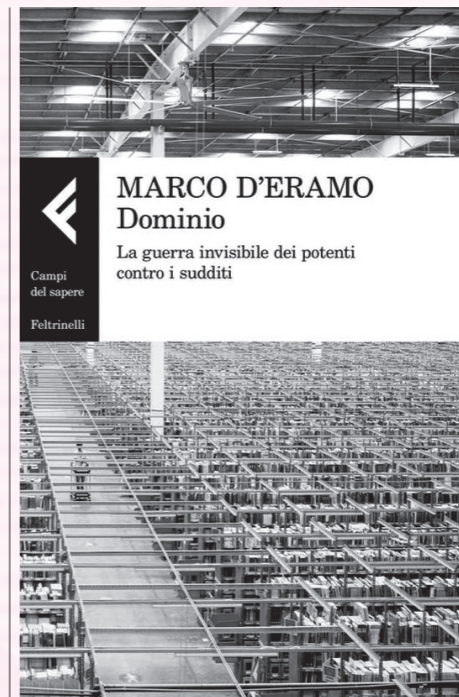
La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi

Marco D'Eramo

di Franco Cavalli

Marco D'Eramo si è dapprima laureato in fisica e ha poi studiato sociologia con Pierre Bourdieu a Parigi. Giornalista, ha collaborato e collabora con molte testate (tra cui il Manifesto), in Italia e all'estero, soprattutto ma non solo nei paesi anglosassoni. D'Eramo è un fine intellettuale, che sa analizzare i mutamenti nella società con l'obiettività di chi si è formato nelle scienze naturali. La sua caratteristica, ed in questo assomiglia un po' a Noam Chomsky (anch'egli formatosi nelle scienze esatte), è quella di saper discutere in modo chiaro e facilmente comprensibile anche i problemi più complessi, basandosi sempre su una documentazione esaustiva ed inoppugnabile.

In questo libro, che raccomando vivamente a tutti, D'Eramo si pone una domanda fondamentale: come mai dopo che negli anni '68-'70 una rivoluzione in senso socialista nei paesi occidentali sembrava almeno pensabile, siamo poi arrivati nei decenni seguenti al dominio di una forma estrema del capitalismo, cioè il neoliberismo? Spesso noi tendiamo ad attribuire questo capovolgimento – oltre che alla scomparsa dell'Unione Sovietica – a dei "mega trend" come la globalizzazione, la nuova rivoluzione industriale, la digitalizzazione e così via. Ben diversa è invece l'interpretazione dell'autore, e cito qui un paragrafo tratto dall'introduzione: "La tesi che voglio dimostrare è appunto che negli ultimi 50 anni è stata portata a termine una gigantesca rivoluzione dei ricchi contro i poveri, dei padroni contro i sudditi, dei dominanti contro i dominati. Una rivoluzione che è avvenuta senza che ce ne accorgessimo, una rivoluzione invisibile". Gli unici a ben saperlo sono quei molti miliardari che hanno finanziato lautamente questa guerra. D'Eramo ricorda come già nel 2006 Buffett Warren, uno degli uomini più ricchi del mondo, lo avesse ammesso in un'intervista, nella quale aveva affermato: "certo che c'è guerra di classe, ma è la mia classe, la classe ricca che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo". E cinque anni dopo lo stesso Buffett riaffermava il concetto, modificandolo però leggermente, aggiungendo che la guerra "l'avevamo già vinta".



Visto che oggi è di moda ogni sorta di complottismo, qualcuno potrebbe pensare che magari anche D'Eramo esageri un pochettino. Invece ogni lettore serio, che sappia valutare l'immensa documentazione messa a disposizione e ben riassunta dall'autore, non potrà avere il benché minimo dubbio a proposito della assoluta veridicità e plausibilità della sua tesi. Egli ci accompagna, prendendoci quasi per mano, dall'inizio di questa controrivoluzione negli anni '70 fino alle vittorie di Thatcher e di Reagan (che ne furono l'espressione a livello politico), per arrivare a tutto quanto stiamo vivendo oggi. In estrema sintesi: di fronte alla sconfitta in Vietnam, alle rivolte degli afro-americani e al predominio di tendenze politiche di sinistra negli atenei nord americani, dapprima alcuni miliardari del Midwest (la regione più reazionaria degli Stati Uniti), seguiti poi da tutta una serie d'altri multimilionari, decisero che era assolutamente necessario "rovesciare il banco" a breve scadenza. Aiutati da una serie di intellettuali reazionari, che avevano però per esempio studiato a fondo Gramsci, si convinsero che bisognava anzitutto riconquistare l'egemonia intellettuale e culturale.

D'Eramo presenta tutta una serie di documenti molto espliciti, da cui si deduce che a suon di miliardi fu stabilita così una chiara strategia che consisteva in un piano a tre fasi. Dapprima bisognava creare delle teste di ponte nelle più prestigiose università americane, finanziando lautamente una serie di cattedre "reazionarie" nelle facoltà umanistiche. In seguito fu creato un numero impressionante di ricchissime fondazioni, il cui scopo era quello di tradurre la produzione teorica degli universitari in proposte pratiche e narrazioni concrete utilizzabili a livello socio-politico. Nella terza fase si trattava poi di trasmettere questi messaggi attraverso tutti i canali immaginabili e possibili: dai vecchi e nuovi mass media ad ogni genere di organizzazione civile e religiosa.

Uno degli assi portanti di questa guerra fu il mantra della riduzione delle tasse: non tanto perché questi miliardari ne avessero veramente bisogno, ma piuttosto perché serviva a "prendere la belva per fame", riducendo le tasse e costringendo lo Stato a ridurre i servizi o ad indebitarsi ulteriormente. Lo sostenne esplicitamente già nel 1978 Alan Greenspan, che dal 1987 al 2006 sarebbe poi stato presidente della Federal Reserve: "Ricordiamoci che l'obiettivo principale di ogni programma di riduzione delle tasse è di ridurre la spinta alla crescita della spesa riducendo la quantità di risorse disponibili".

È chiaramente impossibile riassumere qui tutta l'ampia documentazione presentata con esemplare chiarezza da D'Eramo. Egli dimostra come questa rivolta dall'alto contro il basso abbia investito tutti i terreni, non solo l'economia ed il lavoro, ma anche la giustizia e l'istruzione: ha addirittura stravolto l'idea che ci facciamo della società, della famiglia, di noi stessi. Basti pensare che in contrasto con il liberalismo storico, il neoliberismo ha sempre sostenuto tutte le peggiori dittature (a cominciare da quella per loro esemplare di Pinochet) e ha addirittura definito come concetto centrale attorno a cui deve ruotare tutta la società (compresi i comportamenti individuali) non tanto il mercato, ma avantutto la concorrenza. La vittoria neoliberista è culturalmente così dominante che oggi termini come "capitalisti" o "sfruttamento" sono diventate quasi delle parolacce. D'Eramo dice addirittura: "oggi ci è più facile pensare alla fine del mondo che alla fine del capitalismo". Egli conclude però dicendo che forse è arrivato il momento di provare a fare lo stesso, imparando dagli avversari. Ciò sarà molto difficile e il lavoro che ci aspetta è immenso e non lo nasconde. Egli conclude però ricordando come "nel 1947 i fautori del neoliberismo dovevano quasi riunirsi in clandestinità, sembravano quasi predicare nel deserto, proprio come noi ora".

La devastante pandemia non ha solo generato nella collettività dolori immani per l'alto tributo di morti a cui è stata pesantemente confrontata. La sua gestione politica ha pure avuto anche importanti ripercussioni sul tessuto sociale del Paese e nell'economia nazionale e globale. I Quaderni hanno chiesto a tre economisti esperti e acuti osservatori delle dinamiche sociali, di esprimere il loro parere sulla conduzione della gestione della pandemia e le conseguenze future che deriveranno dalle scelte fatte, sia a livello nazionale che inter-

nazionale. Vi è un filo rosso comune nelle risposte dei tre esperti. Le risposte politiche sono state fortemente condizionate dalla visione ideologica liberista, da decenni imperante. Un'impostazione rilevata fallimentare alla prova dei fatti delle conseguenze provocate dalla crisi pandemica, ma dalla quale non sarà facile liberarsene in tempi brevi, malgrado le condizioni oggettive lo imporrebbero urgentemente.

ser abbandonata, malgrado sia oggi superata dalla questione emergenziale. Le misure sono state unicamente indirizzate al sostegno dell'offerta tramite crediti agevolati e il lavoro ridotto, mentre è stata completamente dimenticata la domanda. Quest'ultima è uscita fortemente ridotta, basti pensare all'75% dei salari del lavoro ridotto. Non sono state sostenute nemmeno le attività dei soggetti penalizzati dal lockdown o dal rallentamento economico. L'incitazione all'indebitamento delle imprese e il congelamento dei licenziamenti con il lavoro ridotto, hanno contenuto temporaneamente il disastro sociale. Ma presto i nodi verranno al pettine. La crisi pandemica sta letteralmente massacrando una serie di real-

tà sociali, accelerando l'implosione sociale in corso. Al contempo ha fatto emergere l'importanza strutturale nella nostra società di alcuni soggetti. Ad esempio, è merito della crisi pandemica che si è preso coscienza dell'esistenza degli indipendenti e della loro importanza nella struttura sociale. Gli indipendenti incarnano una tendenza in atto da tempo nei cambiamenti nelle forme di lavoro che scontano un ritardo delle coperture dello Stato sociale. L'indennità perdita di guadagno, implementata in tempi brevissimi perché in precedenza gli indipendenti ne erano esclusi, rimane una soluzione comunque parziale. Nel calcolo, essa non tiene conto delle spese dell'indipendente che, per definizione, gestisce un'attività

con delle spese che gli consentono poi di generare un reddito.

Ha fatto riferimento allo Stato sociale svizzero. Reggerà l'impatto o dovrà essere ripensato?

Lo Stato sociale è arrivato già fragile di fronte alla crisi pandemica. Da trent'anni lo Stato sociale è confrontato a misure di risparmio e da una costante opera di delegittimazione della sua funzione di redistributore di ricchezza in ultima istanza. In secondo luogo, il presupposto su cui si è stato costruito lo Stato sociale, l'impiego a tempo indeterminato, non è più valido a fronte degli importanti cambiamenti avvenuti nelle forme di lavoro, dove forme precarie hanno acquisito sempre maggiore importanza. Dei due problemi principali a

cui è confrontata l'Avs, oltre al problema demografico tra attivi e non, riguardano gli stipendi rimasti bassi negli ultimi due decenni e l'aumento dei periodi di assenza contributiva dati dal lavoro saltuario e mal retribuito. Il rischio oggi è quello della corporativizzazione dello Stato sociale, dove dei gruppi rivendicano (anche legittimamente) delle tutele sociali corporative, entrando però in conflitto tra di loro per riuscire a ottenerle per la propria categoria a discapito delle altre. Indipendenti e microimprese ne sono un esempio. Per gli indipendenti si è trovata una soluzione, seppur criticabile, con l'Ipg, mentre per i titolari e familiari di microimprese no. È la dimostrazione che le misure corporativiste non siano delle soluzioni, perché frantu-

coltà in cui si trovano numerosi portatori di interesse nel sistema economico, siano essi lavoratori dipendenti, indipendenti o titolari di impresa. Da questo punto di vista, sarebbe stato meglio chiudere tutte le attività economiche non indispensabili durante gli ultimi due mesi dell'anno scorso, per ridurre notevolmente il numero di persone contagiate dal Covid-19, distribuendo degli aiuti a fondo perso alle imprese per pagare gli stipendi della forza-lavoro e i costi fissi come gli affitti e il leasing dei veicoli. La decisione di non imporre un secondo lockdown all'inizio di novembre si è dimostrata catastrofica dal punto di vista sanitario e lo sarà presto anche dal punto di vista economico,

tanto per l'economia privata quanto per il settore pubblico, perché esso registrerà in fin dei conti dei disavanzi maggiori di quelli che avrebbe dovuto finanziare se il Consiglio federale avesse deciso di imporre un secondo confinamento totale a inizio novembre. In assenza di un tale confinamento, la Confederazione e i Cantoni si ritroveranno con dei disavanzi di bilancio maggiori, perché il numero di fallimenti aziendali sarà superiore a quelli che sarebbero stati registrati se lo Stato avesse deciso un secondo lockdown versando degli aiuti a fondo perso alle imprese coinvolte da questa chiusura totale delle loro attività. La grande cacofonia e le contraddizioni delle scelte pubbliche

sul piano federale e su quello cantonale durante la seconda metà del 2020 hanno aggravato notevolmente la situazione sanitaria come pure quella economica, a causa dell'ideologia neoliberista che ignora la società per considerare solo la responsabilità individuale, quando fa comodo a chi detta le scelte politiche ed economiche in Svizzera. Anche se il Covid-19 non fa certo alcuna distinzione di età, genere o statuto sociale, resta il fatto che sono soprattutto i più deboli, fisicamente ed economicamente, a pagare il prezzo più alto di questa grave pandemia.

Il dibattito sul debito pubblico della Confederazione è destinato a inasprirsi nei prossimi tempi,

in concomitanza con la valutazione dei fondi del lavoro ridotto e dei costi sanitari. Sul fondo, il tema sarà la giustizia sociale e le disuguaglianze socioeconomiche. Come si dovrebbe affrontare la questione? La pandemia ha accresciuto le disuguaglianze sociali nel Paese. Quali ricette economiche dovrebbero essere messe in atto per cercare di risolverle?

Appare chiaro sin d'ora che il dibattito sul debito pubblico della Confederazione sarà acceso e provocherà diversi scontri sul piano politico, con un probabile risultato che penalizzerà i ceti meno abbienti della popolazione, i cui interessi sono meno difesi in seno al Parlamento di quanto lo siano quelli dei più influenti gruppi di pressione, tra i quali si trovano

bierà unicamente il modo del confronto con Pechino. Donald Trump ha puntato su sanzioni, dazi, divieti alle esportazioni, mentre Biden cercherà di puntare sulla costruzione di un fronte dei Paesi occidentali con l'obiettivo di isolare la Cina, in pratica punterà su una politica di contenimento analoga a quella seguita da Washington negli anni della guerra fredda per contrastare l'Unione Sovietica. Decisa sarà l'Europa. Credo che sia improbabile che l'Unione europea segua pedissequamente Washington per molti motivi. I principali sono: i Paesi europei hanno forti e ampi rapporti commerciali con l'Impero di mezzo, quindi per loro la Cina è solo un pericoloso concorrente economico e commerciale, non un nemico; in secondo

luogo le crescenti tensioni tra Europa e Stati Uniti hanno fatto riemergere in Europa la volontà di riconquistare una piena sovranità e di non continuare ad essere un vassallo americano. Quindi il confronto tra le due potenze offre al Vecchio Continente l'opportunità di attuare una politica tesa ad essere un protagonista della scena internazionale, acquisendo una politica economica ed estera autonoma. Anche questa strategia non sarà facile, poiché il "partito filoamericano" in Europa è forte: può contare su interessi economici e finanziari e soprattutto sulle dirigenze degli apparati militari e dei servizi segreti.

Tutto ciò non deve far trascurare il fattore decisivo: la crisi del mondo occi-

dentale che si manifesta sia a livello politico sia a livello economico. Il confronto con la Cina è dunque destinato a essere giocato tra un Paese sempre più orgoglioso dei suoi successi economici, tecnologici e sociali ed un Occidente in crisi e sempre più sfiduciato nei confronti anche delle proprie istituzioni democratiche che rappresentano sempre più solo i grandi interessi economici e finanziari e dimenticano le sofferenze di gran parte della popolazione condannata ad una sempre maggiore insicurezza riguardo al posto di lavoro e a una contrazione dei propri redditi reali. E sempre questi confronti, come è capitato con l'Unione Sovietica, non vengono decisi da uno scontro militare, ma dall'implosione economica e politica di uno dei

contendenti. Anche i recenti fatti di Washington indicano che gli Stati Uniti stanno vivendo una crisi esistenziale.

Quando scoppierà la crisi finanziaria del 2008, sembrava giunta la fine dell'ideologia neoliberista, del meno Stato. Così non fu, tutto è continuato come prima. Con la fine della pandemia si riproporrà il medesimo schema? Le disuguaglianze sociali ed economiche saranno destinate a continuare a crescere?

Il liberismo è già morto, ma non è facile superarlo. E' già morto, poiché non garantisce la crescita, fa esplodere le disuguaglianze e crea tensioni sociali talmente forti da mettere in dubbio la stessa sopravvivenza dei sistemi democratici. Quindi anche l'establishment sta pren-

Christian Marazzi

Economista, ha insegnato in diverse università europee e alla State University di New York. Attualmente insegna alla Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana.

"Nessuno sarà lasciato indietro" aveva proclamato il Consiglio federale allo scoppio della prima ondata della pandemia nella primavera dello scorso anno. È andata così?

In Svizzera le misure prese, seppur tempestive nel primo lockdown, rispetto ai paesi che ci circondano, sono state estremamente timide per paura di un aumento del debito pubblico. Ciò è dovuto ha una visione liberista che stenta ad es-



Sergio Rossi

Professore ordinario di macroeconomia e di economia monetaria nell'Università di Friburgo

A inizio novembre, lei avanzò la richiesta di un lockdown unitamente ad una sessantina di professori di economia attivi in diverse università svizzere. Il governo non vi ascoltò, dando retta invece alle posizioni delle associazioni padronali come l'Usam ed EconomieSuisse. Come giudica, a posteriori, questa scelta dal punto di vista economico?

Evidentemente si tratta di una pessima scelta, alla luce delle crescenti diffi-



Alfonsuo Tuor

Giornalista presso il gruppo Corriere del Ticino e specialista in temi economici, insegna Economia aziendale alla Supsi

Se e quando dovessimo uscire dalla pandemia, a livello geopolitico ci si dovrà attendere dei cambiamenti sostanziali negli equilibri mondiali?

I cambiamenti degli equilibri geopolitici stanno già avvenendo. L'amministrazione Obama e poi quella capitanata da Donald Trump hanno dichiarato la Cina avversario strategico degli Stati Uniti. Questa scelta non verrà assolutamente modificata da Joe Biden. A mio parere, il nuovo Presidente americano cam-



mano ulteriormente la coesione sociale. Occorre invece pensare a delle misure universali, per tutta la popolazione. Ormai la realtà del lavoro autonomo, indipendente è una realtà definita strutturalmente. Anche i salariati sono dentro questa tendenza, con l'estremizzazione della flessibilità oraria su chiamata. L'esempio è l'occupazione a metà tempo con la lavoratrice che deve essere disponibile a tempo pieno, perché potrebbe essere chiamata in qualsiasi momento sul lavoro. Tutti devono sostenere delle spese della vita, ma queste non vengono riconosciute. Lo stato sociale deve diventare garante di questa messa al lavoro della vita. Bisogna implementare un bio-Stato sociale, ossia che garantisca un reddito per risarcire la messa al lavoro del-

la vita stessa. Uno Stato sociale che va dunque ripensato sulla realtà odierna e futura delle forme di lavoro esistenti e non quelle del passato, che tenga conto della vita come bene comune. E come la vita, non può essere che universale.

Finanza e lavoro. Come sarà il rapporto post covid tra queste due realtà?

Ai massimi livelli di istituzioni planetarie come Fmi, Bce e Ue, vi è oggi un consenso unanime della necessità di un cambiamento d'impostazione. La politica monetaria che da sola ha retto le sorti dell'economia mondiale fin dalla crisi dei subprime del 2008, farcita da politiche d'austerità, ha aumentato in modo impressionante le disegualianze sociali, facendo

lievitare i debiti pubblici e privati in maniera improduttiva, generando solo rendita ma non la crescita. Tra il 1980 e 2019 i volumi dei debiti pubblici e privati sono triplicati, mentre nel medesimo periodo c'è stata una diminuzione degli investimenti. Oggi la situazione sta diventando pericolosa, esplosiva. C'è una linea retta tra le misure d'austerità condite da politiche monetarie e l'invasione dello sciame sciamano nel Congresso degli Stati Uniti. È successo quel che è stato strutturalmente preparato con le politiche liberiste scellerate. Oggi siamo a un bivio. Ne sono consapevoli gli stessi vertici delle istituzioni economiche mondiali. Per loro in gioco vi è il capitalismo. O si cambia puntando sullo stato sociale attivo e innovativo e si sviluppano

delle politiche fiscali che possano imprimere una crescita che permetta di contenere gli effetti dell'aumento sul lungo periodo dei debiti pubblici, o si continuerà sull'onda di politiche monetarie ultraespansive che stanno gonfiando in modo assolutamente irrazionale le borse mentre cresce esponenzialmente il numero delle persone in grave sofferenza. Fintanto che i tassi d'interesse saranno pari a zero e le banche centrali continueranno a iniettare mensilmente quantità incredibili di moneta nel circuito finanziario, andremo verso quella che è stata definita "la bolla epica". La svolta d'impostazione è dunque inevitabile. Quali indirizzi concreti prenderà, dipenderà tutto dalla battaglia politica sui temi specifici.

le grandi imprese e le istituzioni finanziarie. In realtà, si dovrebbero aumentare al 100 per cento le indennità per lavoro ridotto versate alle persone il cui stipendio lordo mensile è inferiore a 5000 franchi, almeno per l'intero 2021. I crediti Covid-19 concessi dalle banche con la fideiussione della Confederazione dovrebbero essere trasformati in aiuti a fondo perso per le imprese che rispettano determinati criteri sociali e ambientali, vale a dire che versano degli stipendi che permettono di condurre una vita dignitosa, con dei contratti a tempo indeterminato e che non danneggiano l'ambiente. Si dovrebbe anche prelevare una imposta federale "Covid-19" sugli utili che le imprese in Svizzera hanno realizzato a seguito della pandemia, per esempio quelle che producono mascherine, respiratori o liquidi disinfettanti, come pure una imposta simile sui patrimoni che

non generano alcun indotto economico ma girano in maniera autoreferenziale nei mercati finanziari. Anche le banche dovrebbero essere partecipi su questo piano, visto che beneficiano della fideiussione della Confederazione nella misura in cui essa riduce notevolmente il volume dei crediti inesigibili e aumenta pure i ricavi da interessi percepiti dal settore bancario. Le aliquote di imposta sull'utile pagate dalle banche dovrebbero perciò essere aumentate almeno per il biennio 2020-21, anche se un numero elevato di crediti bancari garantiti dalla Confederazione permetterà alle banche di incassare degli interessi per i prossimi 5 anni.

I dati statistici (fallimenti, disoccupazione, previsioni PIL) presentano un quadro meno drammatico di quel che invece ci si può immaginare per le conseguenze economiche e sociali della pandemia. Dall'altro lato, le organizzazioni di

aiuto diretto alle persone in difficoltà segnalano un notevole aumento delle richieste. Come si spiega questa discrepanza?

Le statistiche riguardano il passato e perciò offrono una immagine superata dagli eventi. Inoltre, le statistiche sulla disoccupazione non considerano tutta la disoccupazione ma ne colgono solo una parte, lasciando perciò trasparire una immagine meno drammatica della realtà. Anche le previsioni economiche che riguardano il PIL sono poco o nulla affidabili, perché il futuro è imprevedibile e inconstante, come giustamente osservava John Maynard Keynes. Basterebbe tuttavia considerare il notevole aumento del numero di persone che si rivolgono alle organizzazioni di aiuto in questo periodo per capire la gravità del problema e per intuire che le scelte politiche attuali non saranno in grado di affrontare e risolvere questo problema correttamente. Senza

un radicale cambio di rotta sul piano politico federale e cantonale, la società e l'economia svizzere peggioreranno a vista d'occhio durante il 2021, un anno cruciale per l'insieme dei portatori di interesse e che verosimilmente sarà peggiore di quello precedente, perché né la maggioranza dei politici al governo né quella dei dirigenti aziendali sta dimostrando quella responsabilità cui questi attori richiamano la popolazione confrontata alla prima pandemia dell'epoca della globalizzazione. È vero che il Covid-19 permetterà di risanare le casse dell'AVS a seguito dell'elevato numero di morti che erano al beneficio della pensione, ma questo la dice lunga sul "darwinismo sociale" che oggi detta le scelte politiche al governo e sullo svuotamento della democrazia in ciò che si continua a definire una "economia sociale di mercato" ma che di "sociale" non ha più nulla tranne l'etichetta.

dendone le distanze. Il problema è però che il liberismo può essere superato solo da politiche fortemente protezionistiche oppure da un accordo internazionale, ossia da una nuova Bretton Woods. Nelle condizioni attuali quest'ultima via mi sembra impercorribile, mentre la prima è destinata ad essere ostacolata dalla proiezione internazionale dei grandi gruppi industriali. Sono sempre più convinto che il primo passo da compiere per uscire dalla trappola liberista non può essere che il controllo del movimento dei capitali, come si è fatto per decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale. In questo modo si darebbe un colpo significativo al ruolo de-

stabilizzatore della finanza speculativa e si creerebbero le premesse per contrastare l'evasione fiscale di contribuenti ricchi e di società. Dobbiamo infatti ricordare che ciò ha favorito e sta favorendo la trasformazione dei nostri sistemi democratici in sistemi plutocratici.

Il Recovery fund europeo (750 miliardi) viene presentato come un'opportunità per una svolta del sistema economico europeo. Porterà davvero dei cambiamenti?

Il Recovery Plan europeo è un passo importante nella lunga e tortuosa strada dell'integrazione europea, ma non è assolutamente sufficiente per far uscire l'Euro-

pa dalla crisi provocata dalla pandemia. Il passo è significativo poiché per la prima volta tutti i Paesi dell'Unione a sottoscrivere un prestito a favore dei Paesi europei in maggiore difficoltà. Insomma si supera il timore soprattutto tedesco di trasformare l'Unione europea in una Transfer Union, cioè in un meccanismo di trasferimento di fondi dai Paesi virtuosi a quelli scialacquoni. Ci si deve però interrogare se questo passo resterà isolato oppure ne seguiranno altri. Questa svolta tedesca, a mio parere, è dovuta alla gravità dell'attuale crisi, che ha obbligato l'UE ad una risposta unitaria senza la quale la stessa Unione europea non sarebbe riuscita a sopravvivere e al ti-

more della Germania di perdere il velo europeo che le consente di avere un ruolo a livello internazionale. Dal punto di vista economico, credo che una vera ripresa non è vicina. Covid permettendo, vi potrebbe essere un rimbalzo iniziale anche forte che però si esaurirà in breve tempo. Non si vedono infatti propositi di riforma dei meccanismi di funzionamento delle nostre economie. Si sta solo pensando a un programma di rilancio congiunturale con una pittura di verde. Bisogna infatti ricordare che il liberismo è ancora l'ideologia al potere in Europa. Occorreranno molti movimenti, come i Gilets jaunes francesi, perché l'Europa cambi.

Remdesivir, un esempio di sciacallaggio farmaceutico nella pandemia

di Franco Cavalli

Mentre scriviamo, da noi infuriano giustamente le polemiche sia sui ritardi di Swissmedic nell'approvare almeno un secondo vaccino anti-Covid 19, che soprattutto sul caos che c'è stato a livello nazionale all'inizio della campagna di vaccinazione con il preparato Pfizer/Biontech – caos inspiegabile, dal momento che c'è stato tutto il tempo necessario per prepararsi adeguatamente. A livello internazionale, invece, si discute soprattutto del fatto scandaloso che due terzi del mondo – quello più povero naturalmente – non avrà accesso per molto tempo ai vaccini nonostante tutti gli appelli e i programmi messi in moto – ma regolarmente falliti – da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Ma di questo parleremo in un prossimo numero dei Quaderni, anche perché come Forum siamo impegnati a sostenere un'iniziativa lanciata da diversi medici europei, tra cui Vittorio Agnoletto (che collabora regolarmente con noi), intitolata "No Profit on Pandemic". Quest'iniziativa vuole raccogliere un milione di firme nei paesi dell'UE per costringere la Commissione Europea a non rispettare i brevetti sui vaccini durante questa situazione pandemica. Ciò potrebbe facilitare di molto l'impiego dei vaccini nei paesi a risorse ridotte.

Mentre su questo tema il dibattito è ancora in corso, già si possono tirare delle conclusioni su altri aspetti relativi a come diverse multinazionali farmaceutiche abbiano approfittato anche di questa situazione per fare profitti enormi. Ad inizio di dicembre, il British Medical Journal – una delle pubblicazioni mediche più autorevoli – ha riassunto la storia di come la ditta Gilead abbia guadagnato centinaia di milioni con il farmaco Remdesivir, un antivirale che era stato sviluppato come possibile terapia contro l'ebola e che la ditta aveva poi riciclato per la terapia contro il Covid. Vale forse la pena di ricordare che Gilead è già stata al centro di molte polemiche negli ultimi anni per i prezzi sproporzionati da lei richiesti per l'unico farmaco disponibile (per molto tempo) contro il virus dell'epatite C – una forma particolarmente pericolosa di epatite, diffusa soprattutto nei paesi poveri.

Il Remdesivir – lodato pubblicamente da Donald Trump in più occasioni

– era stato incluso sin dall'inizio della pandemia negli studi clinici in vari paesi, anche se già a partire da metà aprile l'OMS aveva cominciato a mettere in dubbio la sua efficacia. Dopo essere stato usato in studi clinici anche in Svizzera durante la prima ondata, l'uso del farmaco è stato autorizzato ufficialmente all'inizio di luglio da Swissmedic, che lo raccomanda per i pazienti che soffrono di una polmonite da Covid che necessita di una ossigenoterapia. Quest'autorizzazione è stata confermata il 20 novembre. Neanche una settimana dopo, però, l'OMS commentava categorica: "il medicamento antivirale Remdesivir non è consigliato per i pazienti (Covid) qualsiasi sia lo stato di gravità della loro malattia, in quanto attualmente non c'è nessuna prova che ne migliori la sopravvivenza né che permetta di evitare l'intubazione". Gli esperti dell'OMS – il cui giudizio non è ripreso nella dichiarazione ufficiale – vanno ancora più lontano e oltre a sottolineare il costo esorbitante del farmaco, mettono in guardia contro possibili effetti secondari molto pesanti.

Secondo la documentazione del British Medical Journal, solo in Europa si sono spesi centinaia di milioni di euro per comperare questo farmaco. Al riguardo, la rivista cita diversi episodi. Noi ci limitiamo a ricordarne uno: nonostante che il 2 ottobre scorso l'Agenzia europea dei medicinali (EMA) si sia detta preoccupata per i possibili effetti secondari importanti del Remdesivir, cinque giorni dopo la Commissione Europea ne comandava 500'000 dosi, seguita a ruota da tutta una serie di governi nazionali.

I dati ufficiali dimostrano che solo durante il terzo trimestre del 2020 Gilead ha guadagnato circa 900 milioni di dollari grazie a questo farmaco, di cui una dose veniva venduta in media a 390 dollari, ma dovendo fare sei somministrazioni si arrivava a circa 2'500 dollari per paziente (il prezzo esatto in Svizzera non è sempre conosciuto). Secondo i dati pubblicati il 27 novembre da Le Monde, il costo di produzione del farmaco è di 0.93 dollari a dose, cioè meno di 6 dollari per un singolo paziente. Queste cifre non necessitano di ulteriori commenti: è evidente che siamo di fronte ad un classico caso di sciacallaggio. Purtroppo non è l'unico di cui si sono macchiati – e continuano a macchiarsi – i grandi monopoli farmaceutici.

American Carnage

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

Ora che c'è un nuovo inquilino nella Casa bianca, il primo regime populista americano può dirsi tecnicamente concluso. Ma questo non è avvenuto prima che spingesse la "prima" democrazia occidentale sull'orlo del baratro autoritario operando una mutazione radicale i cui effetti sono ancora tutti da verificare. Dopo quattro anni di conflitto esasperato su ogni fronte, il trumpismo è sfociato nella sua dimensione compiutamente eversiva, rendendo più chiara, in prospettiva, la parabola distruttiva di un movimento che ha portato al tramonto la Prima Repubblica americana.

Per trovare precedenti alla sovversione e alle tensioni che stanno dilaniando il tessuto politico americano occorre risalire alla guerra civile e al terrorismo razzista con cui gli stati ex confederati risposero alle tentate riforme della *reconstruction*. Una campagna politicamente sancita di terrorismo, pogrom e linciaggi che diedero luogo ad un regime di apartheid durato poi cent'anni a cui si ricollegano tutt'ora direttamente le dinamiche che sei mesi fa hanno provocato il maggior movimento di protesta della moderna storia del paese. Le immagini delle bandiere confederate portate nell'aula del Congresso occupato non sono una coincidenza. Trump e il suo populismo suprematista hanno agitato gli scheletri ed i fantasmi del paese schiacciandolo sulla propria storia americana. Non è un caso che Joe Biden abbia così spesso invocato i *better angels*, gli "angeli migliori" del carattere nazionale, come antidoto alla fele trumpista.

Senza mettere in conto la dimensione razziale – il senso di esautorazione legato al declino demografico ed il risentimento per le conquiste ottenute dal movimento per i diritti civili – cristallizzata nell'elezione di Barack Obama, non è possibile comprendere del tutto il successo di Trump nell'aggregare un consenso così vasto e viscerale. I reclami dei suoi sostenitori non possono essere spiegati solo con la deindustrializzazione e la delocalizzazione del globalismo avanzato – anche se, certo, la disuguaglianza e le contraddizioni strutturali del tardo capitalismo hanno sicuramente contribuito. Uno studio illuminante di Jacob Whiton a questo riguardo ha evidenziato che i distretti dei parlamentari che hanno sostenuto Trump anche dopo l'assalto al Con-



gresso, che continuano a propagare la favola delle elezioni rubate, sono tutti caratterizzati da un declino demografico bianco e dal recente progresso sociale delle minoranze¹. Senza la paranoia di una supremazia culturale bianca in peripeto declino, dunque, e l'angoscia di settori sociali alle prese con una modernità in cui non trovano collocazione, senza l'ansia per una "disuguaglianza del riconoscimento" strumentalizzata ad arte dai demagoghi populistici, non è possibile inquadrare del tutto il fenomeno Trump. La stessa ansia identitaria virata in rancore sovranista che in Europa sottende la xenofobia anti-immigranti è stata brandita da Trump sin dalle battute iniziali della sua irresistibile espugnazione del partito repubblicano.

Ascesa

Ricalcando una narrazione berlusconiana, Trump si è presentato come definitivo outsider politico. Ha attaccato la globalizzazione liberista, gli accordi commerciali e le guerre infinite. Soprattutto ha attaccato il "sistema" in cui rientravano le perenni élites, Wall street, le università che sfornano intellettuali moralisti e la cultura cosmopolita. L'elemen-

to unificante di questo rudimentale programma di populismo antisistema è stata tuttavia la promessa di veicolare i rancori e il desiderio di vendetta. Trump ha infatti stretto un'alleanza di comodo con l'establishment conservatore dando vita in parallelo ad una politica performativa tutta volta allo zoccolo duro che gli garantiva il potere. Questa ha soprattutto preso la forma di una escalation della ferocia retorica e una serie di decreti atti a consolidare il consenso del "partito della rivalsea". Ecco quindi le esclusioni anti-musulmane, il muro sul confine, il furto dei figli agli immigrati. Al posto di un effettiva riforma populista (la promessa "bonifica della palude") è stata inventata una guerra allo "stato profondo", una fittizia cabala votata ad esautorare gli Americani "veri" della loro predestinazione divina ad essere il "più grande paese della storia." È una mitopoiesi eccezionalista profondamente radicata in America e sempre strumentalizzata a fini politici, che Trump ha però "militarizzata", rimuovendo ogni mediazione alla "vendetta". Un messaggio recepito forte e chiaro dalle frange più estreme.

Le prime prove di eversione sono avvenute già tre anni fa con la sommossa

nazista di Charlottesville. Allora si trattò di un'avanguardia selezionata di nazionalisti bianchi e miliziani di formazioni di estrema destra, sancita pur tuttavia dal presidente con la sua famigerata dichiarazione di "brava gente da entrambe le parti". Un'equanimità che fruttò a Trump l'*endorsement* esplicito di David Duke, leader del Ku Klux Klan, il tutto dissimulato dal partito repubblicano – imbonito da

Proprio l'emergenza sanitaria, che nel paese della scienza avrebbe dovuto essere causa comune e forza unificante, comproverà invece gli effetti distruttivi del regime di disinformazione. In un sistema già votato al mercato ed alla sanità per profitto, il negazionismo di stato condurrà il paese ad una catastrofe sanitaria che non ha uguali al mondo. È la dimostrazione di come la "frattura epi-



un colossale taglio alle tasse delle corporazioni – come passeggera esuberanza. Lo scorso aprile la sovversione trumpista ebbe un altro anticipo nelle proteste *no-mask* inscenate davanti ai palazzi di governo di molti stati da sfilate di miliziani armati a bordo di veicoli militari e tripudio di bandiere confederate. Anche allora il presidente fu istigatore diretto: i suoi tweet che farneticavano di "liberazione" del Michigan (dal *lockdown* eccessivamente severo), ad esempio, produssero un assalto al campidoglio di quello stato, dove la governatrice Gretchen Whitmer aveva istituito norme per la prevenzione del contagio. L'invasione del campidoglio a Lansing da orde di "ribelli" negazionisti fornì il modello esatto per i fatti di Washington otto mesi dopo (l'FBI avrebbe poi scoperto una trama di militanti trumpisti per rapire ed assassinare la governatrice). Rispetto alla sommossa di Charlottesville, fu evidente in quell'occasione un allargamento della radicalizzazione, oltre la cerchia prettamente di miliziani, a settori contigui di negazionisti anti-scientifici ed in genere sostenitori del presidente sempre più in balia della disinformazione sistematicamente diffusa e amplificata dai suoi canali di social media.

stemica" generata dalla menzogna trumpiana abbia pregiudicato fatalmente quella "realtà condivisa" su cui è predicato il dialogo democratico e la gestione della *res publica*. Trump decostruisce la "verità", dichiara la stampa "nemica del popolo", sdogana le fake news e i "fatti alternativi" e sarà questa in definitiva la dimensione più perniciosamente innovativa del trumpismo. Per il numero sempre maggiore di persone disposte a credere all'uso profilattico della candeggina o alle congiure ordite dallo "stato profondo", o alla fantasie fantapolitiche di mille pagine Facebook, la politica è ormai traslocata su un piano parallelo con scarsa attinenza alla realtà. Ora dell'assalto al Campidoglio, accanto ai sedicenti patrioti ed alle milizie, marciavano madri di famiglia, piccoli imprenditori e un'intera classe di sostenitori suggestionati ormai al punto di immaginarsi soldati in una guerra di liberazione dal giogo di lugubri forze maligne impadronitesi del paese con la frode. Sempre al seguito dei vessilli secessionisti e del loro carico simbolico. Ha scritto la storica dell'arte Jaleh Mansoor che la "fede mitologica abilita una coerenza interna da parte dei fedeli, dando un senso ad un mondo che per loro ne

era privo". Queste persone, spiega la studiosa, non ricercano una realtà fattuale ma ne enunciano una propria, ripetendone la dottrina "come un incantesimo, un insulto, un arma". Le forze radicalizzate dal trumpismo enunciano dunque gli slogan contro la scienza e la diversità con fanatismo invocando precetti fondativi ormai privi di senso in preda ad una sorta di squilibrio nazionalista e paranoico. Un enorme numero di Americani ha dichiarato la propria secessione mentale dalla modernità.

Una complicità fondamentale in questo degrado ricade sulla leadership repubblicana che inizialmente è stata inorridita dal "brutalismo" di Trump, il "bugiardo patologico" come lo aveva definito il texano Ted Cruz, mentre Chris Christie lo aveva reputato un "vigliacco piagnucoloso" e il fido Lindsey Graham era stato ancora più esplicito: "se nominiamo Trump," aveva detto all'epoca delle primarie, "verremo distrutti. E ce lo saremo meritato." Ma uno sguardo alle percentuali di consensi raccolti da Trump fra la base repubblicana – e due calcoli sulle proprie fortune elettorali – aveva indotto tutti a rimangiarsi precipitosamente le parole. Trasformati, per cinico calcolo, in fedeli sostenitori e abilitatori, i massimi esponenti dell'establishment repubblicano, guidati da Mitch McConnell, sono stati a guardare con singolare ignavia mentre Trump sfoderava enormità sempre più estreme, fino a spingere il paese nella crisi costituzionale.

Il partito della destra americana si era retto su una coalizione di conservatori ideologici e grandi interessi finanziari. L'equilibrio è cominciato ad incrinarsi con Ronald Reagan che ha legittimato settori sempre più dogmatici del fondamentalismo evangelico. Gli ultimi quarant'anni hanno visto una deriva inesorabile verso posizioni progressivamente più estreme, a cui il partito è ricorso per rimediare al declino demografico della *middle class* bianca che era stata base di riferimento. Formazioni come la Moral Majority e la Christian Coalition e successivamente il Tea Party sono state arruolate come in una spericolata corsa agli armamenti, nelle culture wars su aborto, porto d'armi, gender, clima, evoluzione e diritti civili. Fin quando l'impiego strategico di temi di divisione per galvanizzare l'elettorato ha eroso ogni terreno di compromesso. La definitiva radicalizzazione operata da Trump è il logico ultimo capitolo di questa deriva giunta al capolinea dei "fatti alternativi". Si è così infine compiuta la mutazione post-democratica di un paese spinto allo stremo. Con una sloganistica semplificata inneggiante all'America First! ed al ritorno alla "grandezza originaria", un affarista scriteriato con la passione del golf e della reality TV ha posizionato la

superpotenza occidentale fuori da Parigi e da Teheran, fuori dall'OMS, da trattati commerciali e dalla convenzione di Ginevra. Di fronte alla minaccia concreta del virus, il culto di morte ha tenuto fede alla propria macabra vocazione con una letale combinazione di rimozione e malevola incompetenza.

Ultimo atto

Con l'approssimarsi della riconferma elettorale, Trump ha intrapreso un'azione capillare di delegittimazione preventiva del risultato, preparando il terreno per non dover ammettere una eventuale sconfitta e tenendo esplicitamente

imbestialito dal "tradimento" e circondato da una cerchia sempre più ristretta e imprevedibile di fedelissimi, è rimasta infine solo l'ultima carta: quella della folla inferocita.

Nelle settimane successive all'elezione, invece di smorzare i toni ha anzi rincarato la dose, infiammando il suo popolo e infilando la narrazione preconfezionata dei brogli inesistenti nel vicolo cieco dello scontro fisico. Lo zoccolo duro mutato in culto personale e dissociato dalla realtà non aveva bisogno che di un ordine che è puntualmente arrivato il giorno della befana.



in riserva le milizie infervorate a cui in diretta TV ha rivolto l'appello di "stare pronti" (*stand back and stand-by*). Il piano Trump prevedeva l'uso degli strumenti tradizionali su cui il GOP ha affatto affidamento per mantenere il potere pur da una posizione di minoranza popolare: soppressione del voto delle minoranze e collegio elettorale. L'obiettivo rimaneva una vittoria di misura negli stati chiave conquistati nel 2016 – abbastanza per assicurarsi il collegio elettorale pur nell'eventualità della prevista sconfitta nel voto popolare. Trump aveva anche un piano di emergenza, basato sull'insinuazione del sospetto di brogli. In caso di sconfitta in uno o due *swing states*, avrebbe dovuto subentrare la teoria del complotto, sufficientemente disseminata per influire sui tribunali a cui sarebbero stati presentati i ricorsi. Ma a fronte di un disavanzo nel voto popolare di oltre 7 milioni, gli *swing states* persi da Trump sono stati una mezza dozzina, compresi quelli della *Rust Belt*, la Pennsylvania e soprattutto Arizona e Georgia, "strappati" alla tradizionale colonna repubblicana. L'altra cattiva notizia per il piano Trump è stata la tenuta delle autorità elettorali locali (anche quelle controllate dai repubblicani) e dei tribunali, compresa la corte suprema. Neanche uno degli oltre sessanta ricorsi è stato accolto. A Trump,

Dopo l'assalto al campidoglio la posizione dei repubblicani "moderati" diventa più complicata. Alcuni esponenti repubblicani di spicco, dopo essere stati costretti a rifugiarsi sotto i banchi del Congresso per salvarsi dai forcaioli del presidente che chiedevano la loro testa, si decidono infine a scaricare Trump. Ma molti di più rimangono fedeli al presidente anche dopo che questi ha tentato il primo golpe americano. 147 parlamentari votano fra i cocci ancora presenti in aula contro la certificazione di Joe Biden. Solo 10 repubblicani rompono le fila e votano per il secondo impeachment. È l'indicazione che qualcosa è fondamentalmente mutato nella democrazia americana – e un segnale nefasto per Joe Biden. Sebbene il presidente entrante abbia ottenuto oltre 81 milioni di voti, sono stati ben 74,2 milioni i consensi raccolti da un leader di probabile squilibrio mentale, provata incompetenza e con (all'epoca) 300'000 morti di Covid sulla coscienza. I sondaggi parlano di un 72% degli elettori repubblicani che sostengono Trump anche dopo l'assalto del branco al campidoglio. Significa suppergiù 50 milioni di Americani che considerano oggi illegittimo il proprio governo.

Scrivono Jelani Cobb del *New Yorker*, nei giorni prima dell'insediamento: "Tutto questo non è destinato a finire il 20 gennaio. Faremmo bene a prepararci

per la trasformazione di Trump in leader di un movimento revanscista che avrà l'obiettivo di rovesciare il governo." L'incubo americano che si profila è un Trump libero di sobillare i milioni di suoi seguaci, con sicura presa su frange estreme dalle naturali vocazione al rancore, il vittimismo e alla violenza. Si prospetterebbero anni di piombo col dubbio sulle possibili connivenze fra estremisti e le forze dell'ordine fra cui serpeggia una diffusa simpatia per Trump.

I Democratici che hanno strappato di misura il parlamento ai repubblicani (grazie a sforzi eroici di organizzatori come Stacey Abrams in Georgia) dovranno fare i conti non già solo con un'opposizione votata al sabotaggio come quella che paralizzò il secondo mandato Obama, ma una nuova generazione rappresentata da parlamentari come Lauren Boebert del Colorado che ama sfoggiare la pistola alla cintura e il cui motto è "mi porto la Glock in aula" e Marjorie Taylor Greene della Georgia, fautrice della piattaforma QAnon che taccia gli avversari politici – compreso il presidente entrante – di complicità in riti pedofili satanisti. Entrambe sono dichiarate sostenitrici degli insorgenti che hanno assaltato il campidoglio. Più di un centinaio di loro colleghi sostengono tutt'ora che l'elezione sia stata rubata da un vasto e clandestino complotto. La radicalizzazione si prospetta come minaccia esistenziale per la destra, in cui potrebbe infine consumarsi una scissione fra moderati e trumpisti a cui il partito repubblicano difficilmente sopravviverebbe.

Non è chiaro quale possa essere la dialettica capace di ricucire strappi talmente profondi. Certamente il compito di ricomporre una spaccatura fisiologica, sociologica e antropologica ancor prima che politica è destinato a distogliere energie ed idee dalla soluzione di crisi "epocali" quali la pandemia e la crisi economica, il degrado ambientale ed annessi flussi di profughi, la crisi del lavoro provocata dal capitalismo della sorveglianza e l'oligopolio delle piattaforme, la normalizzazione di disuguaglianze insostenibili. L'annunciata battaglia sui vaccini promette di essere solo un anticipo di lotte improntate alla contrapposizione irrazionale e post-scientifica, in cui la costruzione del consenso diventa sempre più difficoltosa.

La seconda repubblica americana nasce sotto il segno della più profonda incertezza.

1 Jacob Whiton, "Where sedition is rewarded. An analysis of Pro-Trump congressional districts", 3Streams, 11 gennaio 2021, url: <https://whitonjacob.medium.com/where-sedition-is-rewarded-2a50ccc70fd>.

Quando Donald Trump piaceva tanto alla destra ticinese

di Lorenzo Erroi*



"La vittoria di Trump - non ci speravo più! - è la rivolta della classe media, della 'gente comune', contro le élite, i 'poteri forti', la stampa di regime, gli spalanatori di frontiere, gli intellettualini con la puzza sotto il naso. Come la Brexit. Come il 9 febbraio" (Lorenzo Quadri). "La vittoria della classe media contro l'establishment e contro la globalizzazione!" "Il 2016 è l'anno della vittoria della gente contro i falsi buonisti, i moralisti, i sondaggisti e i media mainstream" (Boris Bignasca). "Per Hillary hanno votato le donne i latinos i gay il black people i cattolici la comunità ebraica; per Trump hanno votato gli americani" (Tuto Rossi). "In politica tutto è possibile! Gli ambienti economici, le lobby e i poteri forti americani sonoramente sconfitti dall'uragano Trump" (Piero Marchesi). Infine, il mio preferito: "Ci siamo, oggi Trump inizia. E tutto lascia indicare che sarà una giornata di guerriglia, senza precedenti. Organizzata dall'estrema sinistra per tentare di condizionare dall'inizio la sua presidenza". (Marcello Foa).

Quattro anni fa, la destra nostrana salutò così l'elezione di Donald Trump alla presidenza americana. È vero che col senno di poi sono tutti professori, ma in questo caso bastava anche il senno di prima: parliamo dello stesso tizio che già raccontava compiaciuto quanto gli pia-

cesse "afferrare le donne per (ci siamo capiti)", lo stesso sbruffone che raccontava bufale su Obama musulmano e sul legame tra vaccini e autismo. In ogni caso, i vichinghi ticinesi hanno continuato a difenderlo fino all'ultimo. Ad esempio screditando in ogni modo i movimenti per i diritti civili come 'Black Lives Matter', magari col pretesto della violenza sui bianchi o delle statue abbattute. Oppure guardando con occhi sognanti il famoso muro col Messico, del quale non si erge che qualche moncone. Il giorno dopo le elezioni, lo stesso Marchesi decantava ancora in tuttomaiuscolo "uno schiaffo al mainstream" e prendeva di petto l'ostruzionismo di "sondaggisti", media, "vip" e "stabilishment" (sic).

È vero che negli ultimi giorni, con quel che è successo a Capitol Hill, in certe plaghe della politica locale s'è fatto un gran silenzio. Il povero Paolo Pamini è rimasto solo a minimizzare sui social la portata dell'assalto e a seminare dubbi sulla regolarità del voto di novembre (e dire che all'inizio non era certo tra i trumpiani più entusiasti). Gli altri si sono allontanati fischiettando con affettata nonchalance, l'aria di quelli che passavano di lì per caso.

Invece l'uso di Trump come specchio ustorio da puntare contro gli "intel-

lettualini" e lo "stabilishment" non è mai stato un caso, né si può ascrivere a mera ignoranza. Come con la Brexit – finita com'è finita, anche quella – si sono deliberatamente utilizzati i grandi eventi internazionali per spingere un'agenda che presenta inquietanti somiglianze di famiglia: le retrotopie sulle radici, sull'identità, la demonizzazione dello straniero, l'isolazionismo, l'antielitismo come forma di sdoganamento della cialtroneria. Nella tentazione non sono caduti solo certi politici e fogli di partito, ma anche quei media che fino all'altro giorno ritenevano quantomeno indifferente l'esito del confronto tra Trump e Biden, giudicato "statalista" (chissà che film stavano guardando).

Ora quella destra si libererà di Trump, e si metterà a cercare un nuovo idolo da portare in processione. Forse sarà meno facile di una volta, dato che anche Matteo Salvini è in ritirata e la grande galassia sovranista appare un po' appannata. Soprattutto, si spera che stavolta qualcuno si ricordi di come va a finire.

* Fonte: La Regione, 9 gennaio 2020. Ripubblicato con il permesso della testata e dell'autore.

L'eredità di Trump in Medio Oriente

di Michele Giorgio, corrispondente dal Medio Oriente



Donald Trump ha lasciato la Casa Bianca a Joe Biden, ma il trumpismo, ben rappresentato dall'assalto al Campidoglio, resterà vivo e vegeto a lungo. Non solo negli Stati Uniti. Si farà sentire ancora in Medio Oriente, dove l'ex presidente Usa è già passato alle cronache per la sua linea aggressiva nei confronti dell'Iran e l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo internazionale sul programma nucleare di Teheran firmato nel 2015 dal suo predecessore Barack Obama. Ma anche per la demolizione sistematica della legalità internazionale a danno dei palestinesi e per la normalizzazione dei rapporti che la sua Amministrazione ha mediato tra quattro paesi arabi e Israele (Accordo di Abramo). A ciò occorre aggiungere le relazioni speciali che ha stretto con l'Arabia Saudita, già fedele alleata di Washington da decenni, al punto da garantire una sorta di immunità all'erede al trono Mohammed bin Salman (MbS), ritenuto da più parti il mandante del brutale assassinio del giornalista Jamal Khashoggi avvenuto a Istanbul nel 2018 e un repressore implacabile di ogni forma di dissenso nel suo paese.

Stando alle indiscrezioni che filtrano da Washington, la nuova Ammini-

strazione americana sarebbe intenzionata a riallacciare il dialogo con l'Iran e, pare, anche a riportare gli Stati Uniti nell'accordo del 2015. Un'operazione che l'eredità lasciata da Trump renderà a dir poco ardua, ammesso che Joe Biden sia davvero desideroso di tendere la mano a Teheran così come aveva fatto Obama. Il primo ostacolo è rappresentato proprio dalla nuova squadra di governo Usa. Certo alcuni suoi componenti hanno appoggiato in passato l'accordo con l'Iran, come la vice presidente Kamala Harris e il Segretario di stato Tony Blinken, però allo stesso tempo sono anche convinti sostenitori di Israele e attenti alle sue "preoccupazioni di sicurezza". Lo stesso Joe Biden si proclama un "amico stretto" del premier Benjamin Netanyahu e dello Stato di Israele. Quindi è difficile credere che il nuovo presidente possa rientrare nell'accordo raggiunto con Teheran alle stesse condizioni del 2015, senza tenere conto delle forti pressioni che arriveranno da Israele.

Non è un mistero: Netanyahu è stato il leader che più di ogni altro ha premuto su Trump affinché gli Stati Uniti gettassero nel cestino dei rifiuti le intese con l'Iran e dessero inizio a un nuovo re-

gime di sanzioni economiche contro Teheran. Non è un mistero neanche che a Tel Aviv si guardi con grande attenzione alle mosse di Biden in Medio Oriente. Netanyahu, grazie anche all'Accordo di Abramo, ha messo in piedi una coalizione araba-israeliana contro l'Iran che avrà il compito di presentarsi compatta davanti alla nuova Amministrazione Usa per impedire che sia revocata la "massima pressione" esercitata sull'Iran da Donald Trump negli ultimi quattro anni. Israele inoltre potrebbe minacciare o realizzare un attacco alle centrali nucleari iraniane se gli Stati Uniti "non tuteleranno" sino in fondo la sua sicurezza. Su questo punto esiste un consenso ampio tra le forze politiche nello Stato ebraico - ad eccezione dei partiti arabo-palestinesi -, quindi non ci sarà una posizione diversa se Netanyahu perderà le elezioni legislative di fine marzo e sarà sostituito a capo del governo.

In questo ambito è centrale il ruolo dell'Arabia Saudita. Mohammed bin Salman non ama la cautela del padre, re Salman, e vorrebbe normalizzare subito le relazioni con Israele già molto strette dietro le quinte, soprattutto nella cosiddetta sicurezza regionale. Come Netanyahu, MbS teme che Biden segua le orme di Barack Obama nei rapporti con l'Iran. E la stampa che fa capo all'erede al trono, di fatto già alla guida del regno saudita, critica i Democratici Usa e le loro politiche e continua ad avere un tono compiacente e rispettoso verso Donald Trump. Il commentatore Mashari adh-Dhayidi su Asharq al-Awsat, noto megafono della monarchia Saud, analizzando l'assalto al Congresso, ha scritto che "la maggior parte dei politici del mondo si è affrettata a condannare la violenza della folla al Campidoglio" senza capire che "il mandato di otto anni di Obama, che era di sinistra all'interno dello stesso Partito Democratico, è stato precursore dell'attuale estremismo di destra, così come lo è stata la demonizzazione dei repubblicani e delle loro basi elettorali e gli insulti all'intelligenza di 70 milioni di elettori (di Trump)". Non solo, Dhayidi ha anche accusato movimenti e gruppi come Antifa e Black Lives Matter di aver "istigato episodi di violenza, rivolte e uccisioni di agenti di polizia".

Biden non dovrà fronteggiare solo il fronte arabo-israeliano. Le dure sanzioni economiche, il veleno sparso da Trump negli ultimi quattro anni, l'assassinio ordinato dall'ex presidente Usa, il 3 gennaio 2020, del generale iraniano Qasem Suleimani e quello avvenuto a fine novembre di Mohsen Fakhrazadeh, il più importante scienziato del programma atomico di Teheran (attribuito al Mossad israeliana ma avallato con ogni probabilità da Washington), hanno ridato potere

Mahmoud Abbas (Abu Mazen), già dopo il voto del 3 novembre negli Usa ha mandato segnali concilianti e segnalato la volontà di riprendere il negoziato con Israele grazie all'aiuto della Casa Bianca. Negli ultimi quattro anni, Trump ha esercitato una pressione senza precedenti sui palestinesi infrangendo il diritto internazionale e le risoluzioni dell'Onu, appiattendosi sulle posizioni di Netanyahu e di Israele. Ha riconosciuto unilateralmente Gerusalemme come ca-

bas e l'Anp? "La leadership palestinese fa bene a non alzare troppo l'asticella delle sue aspettative" afferma Ghassan Khatib, docente di scienze politiche all'università cisgiordana di Bir Zeit, "il nuovo presidente americano senza dubbio proverà a correggere alcune delle politiche di Trump verso i palestinesi. Ma si concentrerà più su aspetti economici e ri-prenderà i finanziamenti all'Unrwa e ai programmi umanitari". In politica, aggiunge Khatib, "non dobbiamo aspettar-



e influenza alle forze più radicali della politica e degli apparati militari della Repubblica islamica. Lo stesso presidente Hassan Rohani, uno dei principali fautori dell'accordo del 2015 e di relazioni distese con i paesi occidentali, ha indurito il tono delle sue dichiarazioni. Nelle scorse settimane Teheran ha annunciato che aumenterà unilateralmente la sua produzione di uranio e il numero delle centrifughe, facendo parlare i suoi avversari di passo verso la costruzione di una bomba atomica iraniana. "L'aggressività statunitense ha avuto l'effetto che Trump e Netanyahu speravano - ci dice l'analista Mouin Rabbani -, creare all'interno dell'Iran un ampio blocco contrario o comunque apertamente diffidente nei riguardi della ripresa del dialogo con gli Usa". Rabbani prevede che se Biden non revocherà al più presto le sanzioni economiche e politiche volute da Trump, "non sarà nella posizione di rilanciare i rapporti con Teheran. Israele e le monarchie arabe invece gli diranno di confermarle e inasprirle".

Un atteggiamento morbido la nuova Amministrazione Usa lo incontrerà tra i dirigenti dell'Autorità nazionale palestinese che, attraverso il presidente

capitale di Israele, ha aperto la strada con il suo «piano di pace» (Accordo del Secolo) all'annessione (per ora congelata) allo Stato ebraico di larghe porzioni di Cisgiordania e ha "legalizzato" gli insediamenti coloniali nei Territori palestinesi occupati: le loro merci sono importate negli Usa con l'etichetta "Made in Israel", al contrario dell'Unione europea che richiede sia specificata la provenienza effettiva. Con l'Accordo di Abramo ha spinto quattro paesi arabi ad avviare relazioni con Israele violando l'iniziativa di Beirut del 2002 che condiziona la normalizzazione nella regione alla fine dell'occupazione militare israeliana e alla piena autodeterminazione dei palestinesi. Ha anche tagliato i finanziamenti Usa all'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che assiste oltre cinque milioni di profughi palestinesi, e le donazioni ai programmi umanitari nei Territori occupati al punto da bloccare USaid, l'agenzia governativa americana per la cooperazione. Senza dimenticare l'assegnazione, altrettanto unilaterale, a Israele delle Altur del Golan, un territorio siriano occupato dalle truppe israeliane nel 1967.

Fino a che punto Biden è pronto a rilanciare i rapporti con Mahmoud Ab-

ci mosse particolari. Biden e il Segretario di Stato instaureranno rapporti distesi con i palestinesi, si proclameranno a favore della ripresa del processo di pace, contro gli atti unilaterali e l'espansione delle colonie ebraiche nei Territori occupati. Ma non riporteranno l'ambasciata Usa da Gerusalemme a Tel Aviv o prenderanno posizione sulla legalità delle colonie e l'etichettatura dei loro prodotti. L'alleanza con Israele resterà inalterata perché è un pilastro della politica estera di Washington, non importa se alla Casa Bianca ci sia un Democratico o un Repubblicano. E la nuova Amministrazione, in ogni caso, include tanti amici dichiarati di Israele".

Concordano gli analisti israeliani che non ritengono che la questione israelo-palestinese sarà al centro della diplomazia statunitense nei prossimi quattro anni. Biden e la sua squadra, prevedono, saranno occupati soprattutto dall'Iran. Qualche frizione, concludono, potrebbe emergere solo se Netanyahu, o chi prenderà il suo posto, insisterà per l'annessione a Israele di parti di Cisgiordania o proverà piani per la costruzione di molte migliaia di nuove case nelle colonie.

Riforme a Cuba: la Chiesa dà una mano al PC?

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana



Il primo gennaio è scattata l'“ora zero”. E' iniziata l'applicazione di una serie di riforme monetario-cambiarie ed economiche (la *Tarea Ordenamiento*) che il governo socialista aveva varato e sottoposto all'esame della popolazione già da due mesi. Le misure hanno lo scopo di rilanciare l'economia cubana dopo la drammatica crisi (-11% del Pil) indotta dalla infausta accoppiata di Covid-19 e misure di strangolamento adottate dal presidente americano Donald Trump.

Messo in cantina il Cuc – la moneta convertibile voluta da Fidel – nell'isola ora circola solo il peso cubano al cambio fisso di 24 pesos per un dollaro Usa. L'uso di una sola moneta ufficiale (in una serie di negozi in tutta l'isola però si compra utilizzando il dollaro, ma mediante una carta di debito) costituisce la base monetaria di una serie di riforme – “le più profonde dall'inizio del secolo” – che comportano: la progressiva eliminazione di sussidi generalizzati (la *libreta*, una sorta di tessera annonaria per generi di prima necessità) e gratuità a favore di un'assistenza mirata per lo strato di popolazione più bisognoso; l'aumento di salari e pensioni (fino a cinque volte) per permettere di affrontare un ine-

vitabile processo inflazionistico; maggiore autonomia sia alle imprese statali, sia ai comuni e alle provincie; una nuova legge sugli investimenti esteri e una che autorizza le piccole e medie industrie private.

L'obiettivo dichiarato di tali misure è quello di incrementare drasticamente la produzione nazionale e di far diventare il lavoro la fonte principale di sostentamento delle famiglie cubane, mediante un salario che consenta di vivere con dignità. Oltre che ad aprire prospettive di lavoro e vita che possano frenare l'esodo dei giovani.

E' opinione generalizzata – anche nel dissenso – che si tratti di misure improcrastinabili per mantenere a galla il paese. Ma i cui effetti, anche se annunciati, colpiscono duro. Gli aumenti dei prezzi indotti dal nuovo cambio, seppur preannunciati, hanno causato commenti e reazioni pesantemente negative. Tanto che le autorità hanno deciso di ritoccare alcuni prezzi, dall'elettricità al gelato nella popolare gelateria Coppelia dell'Avana.

In previsione delle riforme, si è intensificata negli ultimi mesi la campagna dei gruppi anticastroisti – sia in Florida sia in Spagna – per soffiare sul fuoco del

malcontento. Il governo ha denunciato piani per armare una “rivoluzione colorata” – come quelle avvenute in alcuni paesi ex socialisti e arabi – per abbattere il governo socialista. Come in quelle occasioni, la leva scelta è quella di gruppi di artisti e/o intellettuali, come è il caso – secondo il governo – dell'autoproclamato Movimento di San Isidro, un piccolo gruppo di giovani (e praticamente sconosciuti) artisti alle cui richieste – libertà di espressione e chiusura dei negozi in dollari – le autorità hanno reagito a novembre con misure repressive. Misure criticate da un vasto settore di intellettuali e artisti che, pur non condividendo le idee politiche apertamente filo-Trump del Movimento, si sono espresse a favore di un dialogo sociale in nome della libertà di espressione.

L'anno e le riforme della *Tarea Ordenamiento* sono iniziati dunque in un clima di tensione e di malessere aperto della popolazione. In questo quadro, abbiamo chiesto a Enrique López Oliva, professore di Storia delle religioni dell'Avana e membro del Consiglio delle Chiese cristiane, se la Chiesa cattolica può esercitare, ed è interessata a farlo, un ruolo di mediazione a favore del dialogo sociale.

“La Chiesa cattolica è l'istituzione indipendente più antica (la sua presenza nell'isola risale al 1513), organizzata e di prestigio. Può dunque giocare un ruolo importante in tempi di crisi. Ruolo che gli è stato riconosciuto da Raúl Castro quando, nel 2010, trattò con il cardinal Ortega la liberazione di un centinaio di prigionieri di coscienza. Nel messaggio natalizio alla popolazione, i vescovi cubani hanno auspicato che il governo apra ‘un dialogo e un negoziato con coloro che hanno opinioni e criteri distinti’ dal vertice politico dell'isola. E' un appello chiaro affinché il governo ‘metta da parte l'intolleranza’ e accetti ‘una sana pluralità’ di idee”.

Nell'isola vi è un movimento laico, cattolico o più in generale cristiano, che può veicolare e tradurre in pratica sociale le indicazioni dei vescovi?

Vi sono organizzazioni cattoliche di base che fanno riferimento alla Chiesa. Soprattutto in ambito culturale e sociale: per esempio organizzano corsi di formazione per chi vuole dar vita a una piccola o microimpresa, corsi di lingua, assistenza scolastica a figli di famiglie povere. Almeno una parte del vertice e del clero è interessata a incrementare questo lavoro sociale e dunque anche ad una sorta di presenza politica. Vi è infatti chi pensa alla possibilità, in un futuro, di dar vita a un movimento politico cattolico. Specie quella parte del clero che è più in contatto con la Chiesa degli Usa. La crisi però ha colpito duro anche la Chiesa cubana, che oggi si trova in difficoltà economiche.

Ad aprile vi sarà l'VIII congresso del Partito comunista cubano che segnerà la fine del processo di transizione verso una nuova generazione di dirigenti, visto che sia Raúl Castro sia altri dirigenti storici andranno in pensione. Pensa che il presidente Díaz-Canel e gli altri rappresentanti della nuova generazione siano disposti ad accettare l'invito al dialogo e a un “sano pluralismo”, come richiesto dai vescovi?

La profondità della crisi economica e il cambio generazionale del vertice politico della Rivoluzione convertono nella necessità di ridefinire un tale dialogo come processo essenziale della riconfigurazione dell'egemonia del Pc. Per questo credo che settori del governo e del vertice politico cerchino quelli che io definisco nuovi orizzonti.

Quali settori?

La nuova generazione. Capisce che non vi è alternativa alla tolleranza di idee. Altrimenti la situazione potrebbe diventare pericolosa. Del resto, al di là della narrativa dei gruppi anticastroisti attivi in Facebook, il dialogo è un patrimonio della rivoluzione. Altrimenti non avrebbe resistito più di sessant'anni di fronte all'ostilità degli Usa.

Braccio di ferro russo-turco nel Caucaso

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca



Tutta la grande stampa internazionale ha sostenuto la tesi secondo la quale l'accordo di pace a tre nel Nagorno-Karabakh sarebbe stato l'ulteriore capitolo di una alleanza ormai strategica tra Putin ed Erdogan che si allungerebbe lungo una dorsale che va dal Caucaso fino alla Libia. Una chiave di lettura tutta ideologica, quella dell'unità dei dittatori contro le democrazie, costruita sulla presunta unità d'intenti tra i due regimi autoritari in Medio Oriente e non solo.

La guerra iniziata nell'enclave a maggioranza etnica armena in realtà ha avuto due vincitori (Turchia ed Azerbaijan) e due sconfitti (Armenia e Russia). Gli accordi di pace firmati in fretta e furia il 9 novembre 2020 mentre era in corso una vera e propria rotta dell'esercito armeno rappresentano una vera e propria debacle per il governo di Nikol Pashinyan. L'Armenia ha dovuto dare definitivamente addio al sogno di giungere ad una unificazione con la regione contesa. Il documento siglato da Azerbaijan, Armenia e Russia afferma infatti che le parti in conflitto rimangono nelle posizioni raggiunte e ciò significa che buona parte del territorio del Nagorno-Karabakh tornerà in mano azera e pone le truppe di Baku a pochissimi chilometri dalla capitale di Arkash (come viene chiamato il Nagorno dagli armeni), Stepanakert, la quale sarà ora collegata all'Armenia solo da un cor-

rişvodoio che attraversa la zona di Lachin. Lo status di Stepanakert non viene definito – come avrebbe voluto Mosca – e questo darà la possibilità successivamente all'Azerbaijan di rivendicarla.

La Russia, avendo collocato i suoi caschi blu (circa 2500) tra i contendenti, piange con un occhio solo perché potrà dire la sua sulla sistemazione definitiva della regione, ma segna un suo ulteriore arretramento geo-strategico. E non da poco. Malgrado l'Armenia faccia parte pienamente del sistema di difesa euroasiatico (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, CSTO) capeggiato proprio dalla Russia, Putin non è intervenuto a sostegno di Erevan neppure negli ultimi giorni del conflitto quando il premier armeno lo aveva espressamente richiesto, sottolineando al contrario più di una volta la propria neutralità nel conflitto. Per restare nel gioco ed avere un ruolo centrale nella trattativa di pace, Mosca ha dovuto pagare un prezzo politico fondamentale: il futuro definitivo allontanamento dell'Armenia dalla sua sfera d'influenza. Che si aggiungere alla complicata situazione in Bielorussia e in Moldavia (dove nelle recenti elezioni ha vinto il centro-destra filo-Ue) che rischiano a medio termine di pencolare definitivamente verso la Nato. Del resto, l'equidistanza nel conflitto del Nagorno-Karabakh dopo il “ruggito” di Putin a sostegno Luka-

shenko in agosto non è passato inosservato a nessuno. Mosca scommette sulla possibilità di tenere il punto con Erevan grazie al fatto che l'Armenia non potrà entrare nella Nato, almeno fino a quando ne farà parte la Turchia. E si gioca il tutto e per tutto in Bielorussia. Dmitry Peskov, il portavoce ufficiale di Putin, ha sostenuto recentemente che Minsk "rappresenta per la Federazione una 'linea rossa' che gli occidentali non si devono permettere di superare".

Nell'intervista concessa a *Rossija 1* dopo l'armistizio, invece, il presidente russo ha voluto togliersi più di un sassolino dalle scarpe: "Il 19-20 ottobre, ho avuto una serie di conversazioni telefoniche sia con il presidente azero Aliyev che con il primo ministro armeno Pashinyan, dopo che le forze armate azere avevano ripreso il controllo di una parte insignificante, la parte meridionale, del Karabakh. Nel complesso, ero riuscito a convincere il presidente Aliyev che fosse possibile fermare le ostilità, ma una condizione obbligatoria da parte sua era il ritorno dei profughi, anche nella città di Shushi. Inaspettatamente... il primo ministro Pashinyan mi ha detto che lo vedeva come una minaccia per gli interessi dell'Armenia e del Karabakh. Anche adesso non mi è molto chiaro quale sarebbe stata questa minaccia, tenendo presente che il ritorno dei civili sarebbe stato supposto mantenendo il controllo da parte armena su quella parte del territorio del Karabakh, Shushi compreso, e tenendo presente la presenza dei nostri caschi blu2. Una dichiarazione che può essere letta come un modo per indebolire il premier armeno, ora contestato dall'opposizione interna come "capitolatore", di cui non vanno dimenticate le valenze interne russe. Non solo perché nella Federazione russa vivono 2 milioni di armeni (ma anche 2 milioni di azeri) ma perché le simpatie dei russi "autoctoni" erano tutte per l'"alleato cristiano", per l'Armenia. Se Putin non ha alcun interesse ora a far saltare Pashinyan, non ha neppure interesse che in Armenia si possa battere a lungo il tamburo propagandistico del tradimento russo.

Nella guerra di Arkash ha rischiato di restarci impigliato anche il movimento kurdo che fa riferimento al comunismo democratico e in particolare i suoi gruppi di protezione internazionali attivi in Siria e in Iraq. La Turchia ha infatti accusato l'Armenia di aver reclutato mercenari kurdi durante i due mesi del conflitto e di aver permesso la creazione sul suo territorio di campi di addestramento per le YPG, un'accusa subito rimandata al mittente dai combattenti del Rojava. Un'insinuazione prefabbricata che potrebbe venir buona all'asse azero-turco per future incursioni contro quel che resta del Nagorno-Karabakh armeno nel prossimo futuro.

Giro di vite del PCC sui giganti cinesi dell'hi-tech

di Simone Pieranni, corrispondente da Pechino



Mentre si rincorrono le voci circa la scomparsa di Jack Ma, è bene procedere a una spiegazione lineare di quanto sta accadendo in Cina, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra Partito Comunista e Stato cinese e i big del mondo tecnologico, in particolare Alibaba e Tencent. Da tempo, infatti, l'aria che si respirava all'interno della comunità business cinese era piuttosto allarmata: la pressione sul settore privato, con tentativi di inserire anche in contesti privati un ufficio del PCC, e la più generale ricalibratura di Xi Jinping nella gestione economica del Paese a favore dello Stato (cosa che non è mai venuta meno, in realtà, ma negli ultimi anni, specie nel settore hi-tech, sono sorti e prosperati numerosi imperi).

Quando, non a caso, nel 2018 Jack Ma aveva annunciato il suo ritiro da presidente di Alibaba per annunciare la sua attività da filantropo e la volontà di ritirarsi dai ritmi stressanti del suo lavoro

(di cui ha sempre fatto un vanto), in Cina non gli ha creduto nessuno. Jack Ma, a capo di un vero e proprio impero economico (Alibaba è il maggior attore al mondo nel settore e-commerce, con un fatturato pari a 467,72 miliardi di dollari), pur avendo annunciato pubblicamente di avere la tessera del Partito Comunista, non aveva lesinato critiche e in tanti hanno pensato che il suo ritiro fosse dovuto alla sua volontà di godersi una vita tranquilla anziché rischiare di finire nel tritacarne del PCC. Arricchirsi in Cina è ancora glorioso, o quanto meno è possibile, ma può anche diventare rischioso. Jack Ma dunque per evitare guai si era defilato, ma dopo poco, forse fiutando l'aria, era tornato a criticare il governo. Durante un convegno a Shanghai il 24 ottobre, aveva detto che "la Cina non ha un problema di rischio finanziario sistemico, il rischio deriva dalla mancanza di un sistema. L'innovazione non ha paura della regola-

mentazione ma ha paura della regolamentazione obsoleta. Non dovremmo usare il modo di gestire una stazione ferroviaria per regolamentare un aeroporto". Le banche cinesi? "Sembrano dei banchi dei pegni".

Questo contrasto, come previsto, è infine esploso e ha portato con sé tutto il settore dell'hi tech cinese. Il primo a esse-

prevedere un capitale maggiore come requisito per erogare prestiti, oltre alla possibilità di mettere sullo stesso piano le società finanziarie tradizionali e quelle, come Ant, che operano solo on line.

Ma c'è dell'altro, perché oltre alla volontà delle autorità bancarie cinesi di regolarizzare il microcredito online c'è anche una potenziale nuova legge anti



re colpito è stato proprio Jack Ma, perché a inizio di novembre 2020, la quotazione record nelle borse di Shanghai e Hong Kong di Ant Financial, spinoff di Alibaba, che avrebbe dovuto raccogliere 34,5 miliardi di dollari è stata sospesa da Pechino (si dice da Xi Jinping in persona). Poco prima, la dirigenza del gruppo era stata convocata nella capitale. All'inizio è parso che questo evento fosse un semplice avvertimento. Ma ben presto Pechino ha mostrato tutte le frecce al proprio arco, la cui traiettoria disegna una volontà ben precisa: quella di limitare questi colossi economici privati che hanno finito per accumulare una mole di dati impressionante, inserendosi in settori peculiari, come ad esempio quello dei pagamenti e – ancora più sensibile – quello delle banche attraverso servizi di microcredito e fintech.

Poco dopo il blocco di Ant, infatti, Pechino ha reso noto di lavorare a una nuova regolamentazione che dovrebbe

trust (e più intransigente sull'utilizzo dei dati da parte delle aziende). Lo scopo di entrambe le azioni del governo è molto chiaro: le aziende private possono espandersi ma solo entro certi limiti. Anzi, Pechino sembra essere pronta a quanto in Occidente si discute da tempo, specie negli Usa con un consenso bipartisan, ovvero smembrare questi imperi. Negli Usa lo si fa in nome del mercato; in Cina l'obiettivo è quello di controllare settori che – in caso di imprevisti – possono sfociare in gravi problemi di natura sociale. E non dobbiamo dimenticare che il chiodo fisso del PCC è uno soltanto: il mantenimento della stabilità.

Lo scorso 12 novembre Pechino ha presentato una bozza di legge volta a frenare il comportamento monopolistico delle sue piattaforme, con una mossa che secondo gli analisti porterà a un maggiore controllo dei mercati di e-commerce e delle piattaforme di pagamento e deli-

very, tra gli altri. A questo proposito si può parlare di un vero e proprio atto di guerra da parte del governo cinese nei confronti delle aziende hi-tech, in particolare in un settore che registra un miliardo di *users* attivi, con Alibaba che gestisce il 55% dei pagamenti online e Tencent il 40%. La bozza di legge è stato un gesto talmente forte da parte di Pechino da portare al crollo delle azioni in borsa: nei giorni successivi alla rivelazione i giganti tecnologici cinesi hanno perso quasi 290 miliardi di dollari di valore di mercato mentre gli investitori facevano a gara a vendere le azioni. Il recupero è arrivato solo a seguito delle risposte di Tencent e Alibaba che ben descrivono il "clima" che si sta vivendo in Cina all'interno degli ambienti economici. La prima ha dichiarato di accettare senza ombra di dubbio ogni regolamentazione che il governo riterrà necessaria. Alibaba è andata anche più in là.

Il 22 novembre, all'apertura della World Internet Conference ospitata in Cina, Daniel Zhang, il Ceo di Alibaba, ha sostenuto che non solo una nuova legge è giusta e necessaria, ma che senza l'apporto del governo non ci sarebbe mai stata l'era del digitale in Cina come è invece avvenuta. Zhang non ha tutti i torti, perché se il partito comunista non avesse tenuto fuori dal mercato cinese i big occidentali, forse oggi Alibaba e Tencent non sarebbero così forti. Ma è anche vero il contrario: senza alcune intuizioni delle due aziende, il settore cinese forse sarebbe progredito in modo meno spedito. Questa captatio di Zhang indica però un dato politico rilevante: neanche le aziende leader del mercato internet cinese si possono porre contro Xi Jinping. E il mercato ne terrà conto.

Su questo scontro in atto ci sono altri due aspetti da tenere in considerazione per prevedere mosse future da parte del governo centrale. Alibaba e Tencent offrono servizi di pagamento online e offline che ormai sono utilizzati dalla maggior parte dei cinesi. Di recente però il governo centrale ha emesso la propria valuta digitale (in vigore già in alcune città in fase sperimentale) con lo scopo di entrare in quel business (reddizio perché WeChat, ad esempio, deve molto del suo fatturato alla percentuale guadagnata su ogni singola transazione). Significa che Alibaba e Tencent, da fiore all'occhiello di Pechino e da aziende in grado di accaparrare dati in giro per il mondo e sviluppare i propri servizi avanzati in termini di AI e IoT, diventano concorrenti dello Stato cinese.

Il secondo aspetto è proprio legato ai dati: anche in questo caso la bozza di legge proposta a ottobre per una nuova regolamentazione della privacy in Cina (avvicinabile a quella europea) non farà che mettere in difficoltà le grandi aziende cinesi che devono molta della propria forza alla possibilità di operare nelle *grey zones* della raccolta dati in Cina.

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000** persone al mese!

 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

Sportello Lavoro, temporaneamente solo online

A CAUSA DELLA PANDEMIA, FINO A NUOVO AVVISO I SERVIZI DELLO SPORTELLO LAVORO SI SVOLGERANNO ONLINE. CONTATTARE lavoro@sportellofa.ch


SPORTELLO LAVORO

Lo sportello è un servizio che intende dare pieno accesso ai diritti a tutti e in particolare alle persone più fragili della nostra comunità.
Un progetto sociale di ForumAlternativo



SPORTELLO LAVORO



SPORTELLO MIGRAZIONI



SPORTELLO SALUTE



SPORTELLO SCUOLA

di Red

A seguito della chiusura di bar e ristoranti non siamo per il momento in grado di offrire le nostre consulenze in tema di contratti di lavoro e di problematiche correlate che da alcuni mesi

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Attualità politica
locale e internazionale

6 numeri
24 pagine



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
"Abbonamento Quaderno"

Abbonamento annuale:
Svizzera CHF 50.-
Estero CHF 60.-

PER ADERIRE,
scrivici
o scansiona il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
"Tassa sociale 2021"



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.-

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori: da CHF 100.-

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.-

2021 ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO

forumalternativo@bluewin.ch

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 5603
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Damiano Bardelli,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'600 copie